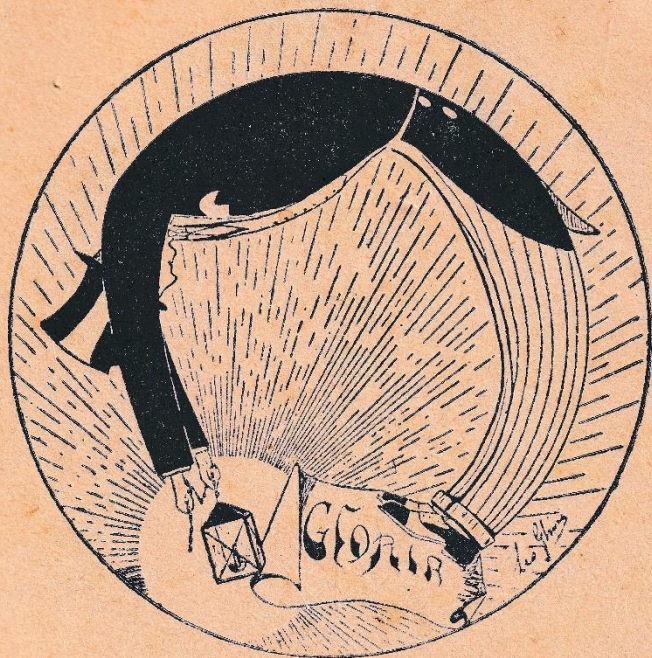


MARCO TODESCHINI

IL SUPEROMO ROTATIVO

(Tutto per ridere)



TORINO - 1929 - VII
Premiata Linotypografia E. SOLZA
Via Mercanti, 9

M T. SATURNO

I L

Superomo Rotativo



Premiata Tipografia
EMILIO SOLZA
.. Via Mercanti, 9
TORINO
Telefono 44-398

PROPRIETÀ RISERVATA

PREFAZIONE

Se gallina vecchia fa buon brodo il riso fa buon sangue e l'uno e l'altro son prescritti dal medico anche per gli ammalati. Teniamo in alto quindi il buon umore, primo coefficiente di riuscita in tutte le manifestazioni della vita, in tutti gli assalti che tendono ad abbattere l'anima, e nella dura lotta per l'esistenza ai volti eternamente abbronzati opponiamo il nostro riso fidente.

Per questo scopo è stato scritto il libro, il quale tende a portare una nota allegra nel cuore di tutti e specialmente ad indurre al riso spensierato chi per l'intero giorno ha sudato sul lavoro o s'è teso nella fatica mentale.

Non c'è alcuno che non apprezzi altamente il sano ridere e per quei burberi che allontanano persino il sorriso, ci sorge istintivo il dubbio della

loro bontà e sentiamo che la loro presenza ci suggestiona soffocando in noi l'espressione più bella della giovinezza.

Questo lavoro, pel suo carattere stesso costretto a cogliere gli aspetti più buffi e meschini della vita, costretto deflettere dalle forme classiche dello scrivere per attenersi all'espressiva e più comune parlata popolare, richiedeva un autore che rinunciassse al sogno intimo e più bello di tutti gli scrittori: quello cioè di abdicare anche alla probabile notorietà e lavorare oscuramente colla sola soddisfazione di aver compiuta un'opera necessaria a dilettere anche i più umili.

Con tali intendimenti e convinzioni chi scrisse queste pagine non si curerà per ciò dei soliti sprezzatori dell'arte umoristica i quali sembrano aver dimenticato che il sommo Democrito di Mileto attraversava ogni molestia, superava ogni meta, lasciando una traccia imperitura del suo carattere e del suo genio con una filosofia che non esitiamo a distinguere dagli infiniti sistemi teoretici come la più tangibile ed umana poichè ha per massima il ridere sano che allieta il volto di ogni creatura rivelando in essa la fede nell'anima e la supremazia dell'intelletto umano sin dalla culla. Con questo vogliamo affermare che il buon umore caratterizza la sicurezza che un uomo ha nelle proprie forze, sintetizza la sua fiducia religiosa nella vita.

Sicurezza e fiducia che hanno sempre distinto e caratterizzato l'Italiano nel mondo dal sor-

riso di sole che la madre Terra ha impresso sulla sua fronte.

Il lettore perdonerà se siamo incorsi in qualche periodo che a lui sembrerà stonato nel pensiero che forse altri con diversa cultura, mentalità od ambiente può verificare il contrario.

Anche ci si scuserà se in qualche punto non avremo saputo far ridere, nel pensare quanto sia difficile suscitare continuamente questa lieta emozione nei più svariati soggetti. Una cosa che fa ridere Tizio, può lasciare indifferente Caio; un fatto che fa ridere la mattina può essere freddo la sera.

Abbiamo cercato di tracciare una storia unitaria e scolpire nel protagonista un tipo di sognatore ad occhi aperti che vive in tutti i luoghi ed in ogni tempo. La sua tragi-commedia ha le basi storiche nelle leggi della statistica umana.

Per un caso di riuscita: « il genio », migliaia e migliaia e migliaia di tentativi oscuri e sconosciuti.

La legge dei grandi numeri si verifica anche in questo caso per darci nel complesso l'armonia di uno stato della società in cui viviamo.

Il lettore dirà se abbiamo reso fedelmente la realtà del soggetto che è stato preso dal vero benchè la storia sia contornata di fantasie liete ed indispensabili.

Saremo vivamente riconoscenti a tutti coloro che ci saranno amici e ci dimosteranno di aver

compreso il perchè di questa nostra modesta fatica. .

A quegl'altri, a quelli che ci accoglieranno gratificandoci di una facile ironia, risponderemo allegri puntando il pollice di una mano sull'estremità del naso ed agitando in aria le altre quattro dita aperte e distese.

CAPITOLO I.

La porta s'aprì e Teobaldo Medardo si trovò di fronte ad una vecchia stecchita, fatta a rampino, dal volto a carta impecorita e dai capelli arruffati al par di lana ancora da cardare.

Teobaldo strofinandosi i lunghi piedi a barca sulla stuoia chiese:

— La chiromante Eufrasia?

— Sono io — rispose con voce rauca la megera — « s'accomodasse »!

Il signor Medardo fu introdotto in una camera piena di malie.

Egli s'arrestò profondamente scosso di fronte al mistero di infiniti oggetti stravaganti sparsi ovunque. Denti di elefante incrociati da una parte, mazzetti di penne d'uccellacci diversi spenzolanti dall'altra, pelli di scimmia, striscie di serpenti, unghie di ipopotamo, cagnolini imbalsamati con cuffia e mantellina, cocci di bottiglia,

fiori secchi, mazzi di carte luride sul tavolino, tabacchiera, specchietti per allodole e manubrii da bicicletta.

La vecchia megera sedette dietro il tavolo, inforcò gli occhiali e fece accomodare il cliente di fronte, guardandolo fissamente con occhi limacciosi in fondo all'anima. Gli prese la destra, e, dopo averla analizzata in tutte le sue linee esclamò:

— Uomo di genio!

Teobaldo si dimenò commosso e trionfante sulla sedia. Un minuto di pausa.

La maliarda prese un mazzo di carte e lo mescolò furiosamente.

Un pappagallo in croccia nel vano dell'unica finestra ruppe il silenzio con un consiglio:

— Giocate lotto 23, 33, 43, 53, 103.

Teobaldo trasse il taccuino e annotò rapidamente.

Intanto quindici carte venivano schierate a ventaglio sul tavolo.

— Pensate ai casi vostri e scegliete.

L'uomo colla mano tremante voltò l'asse di bastone, il tre di picche, e l'uno di fiori. La fatucchiera sgranò gli occhi e disse:

— Avvenimenti. Contrasti. Trionfo.

La strega rivoltando un'altra serie proseguiva:

— Maldicenza. Sapere di scandalo. Parlan di voi lingue maligne. Ecco l'asse di spade! Ta-

glierà la calunnia. Sarete salvo. Schiacterete nemici. Trionferete.

Teobaldo sospirò mentre la donna aveva già innanzi a sè l'altra triade di pronostico.

— Una lettera ferma. Una che va. Una che viene. Matrimonio in vista col binocolo alla rovescia. Donna bruna all'uscio. Donna bionda alla finestra. Tradimento. Bisogna che voi stiate in guardia, daziaria però.

— Nulla da temere, vi insegnerò lo scongiuro che vi metterà sulla retta via. Intanto proseguiamo —. E voltò il rimanente delle carte.

— Discendete da una stirpe di genii compresi di tutti i colori. Voi siete il proto-tipo. E' bene coltivate i fiori d'alloro. Riuscireste se qualcuno non avesse posto malocchio alla vostra stirpe. Ci vuole uno scongiuro. Io sola posso esservi sicuramente d'aiuto. Se volete la salute curatevi e mettetevi nelle mie mani. « Nun ve fidate de' nisciuno »!

— Son tutto vostro perchè avete detto delle verità. Vi credo. Disponete della mia fede. Mio bisnonno infatti era un gran suonatore di trombone ed oboe e ci calava poco che non fosse eletto maestro di capella, marca visita riposo ti darò, musicando una magnifica apertura, o come dicono i francesi « ouverture ».

Mio nonno, invece, aveva inventato la macchina per tagliare il burro, un lavapiatti automatico e lo scaccianebbia. Ci calava poco, se non moriva che visse. E se campava certamente porta-

va a termine un'invenzione per trucidare tutta la genia degli scarafaggi.

Mio padre, bonanima, era un gran letterato. Masticava cicche e sputava versi. Ha lasciato una celebre canzone intitolata: « Levati di lì che mi metto io » ed un sonetto che è ancora sveglio. Infine scrisse una romanza del 1300 ovverosia: « Maria Zoraide allacciati le scarpe ».

— Magnifica discendenza! — esclamò la fatucchiera —. Qui convien tener lo viaggio.

— Prima di morire, il mio vecchio genitore — riprese Teobaldo dolente — mi confidò un gran segreto tramandato timorosamente di padre in figlio, e cioè che alla nostra generazione fu piombato il genio dalla stregoneria di un mago Sabino.

Sentendomi l'intelligenza balzare alla gola è necessario l'urgente scongiuro vostro, affinchè possa vendicare la memoria dei miei antenati e strabiliare i posterì.

Ci penso io! — esclamò la maliarda.

— Vi dò il compito che eseguirete a notte alta e facendo quel che vi dico sarete sciolto dalle catene infernali. Ascoltate!

Teobaldo fuori dalla pelle, acconsentì con un inchino di riconoscenza e rimase piegato col busto innanzi nell'attesa delle parole magiche.

Le mani adunche ed unghiate della megera fendevano lentamente l'aria, mentre la brezza mattutina spirava e gli uccellini cantavano la marcia funebre.

La vecchia con voce baritonale disse:

— Abra, cadabra, la fabra, il fabro, nonchè il falegname. Scongiuro. Rimando. Ripiglio. Riporto due e ne avanza di quattro. Prendilo. Dondola. Dondola la campana. La campana suona le ore. Il gallo canta, la gallina fa le uova, gracida-no le rane. Tito ha le mani pulite. Il sole dà luce e calore. Il biancospino adorna le siepi.

La voce si faceva sempre più bassa e misteriosa, poscia rivolta a Teobaldo continuò:

— Prendete un pipistrello, mettetelo in un vaso conico pieno d'olio cotto; ben inteso che prima dovete fare la punta ad un manico di scopa. Che sia vecchio però! Con questo spingete il pipistrello in fondo al vaso.

Accendete due candele, una a destra, una a sinistra del recipiente. Prendete due penne di gallo citrone; della coda però! Mettetele a bruciare sulla fiamma delle suddette candele, una di qua ed una di là. Aprite la bocca e aspiratene il fumo facendolo sortire dalle narici.

Mangiate una mela. Girate tre volte intorno alla tavola, fate due salti, date un fischio acuto, indi strappatevi in fretta venti capelli. Dalla parte della fronte, però! Così sarete liberato.

— Va bene — disse Teobaldo che già tutto aveva annotato. Egli si alzò e chiese premuroso: — Quanto fa?

— Che volete? Io lavoro per l'umanità! — rispose la vecchia capinera. — M'accontento di cento lire, per ora. Al trionfo canteremo vittoria e mi verserete anche le budella del portafogli.

— Ma bene! Ma bene! Ma bene! Arrivederla e grazie — disse stringendo la mano ossuta e granulosa. Teobaldo discese le scale mangiandosi i gradini a quattro e quattro fanno otto ed elevandoli al quadrato.

Quando s'accorse d'essere disceso in cantina, si disse dell'imbecille e tornò indietro. E tornò tanto indietro che si trovò in soffitta. Discese precipitosamente e ritornò in cantina.

— Corpo d'un lungo circuito! — Esclamò. — Son diventato un ascensore? — Si battè la palma della mano sulla fronte e disse:

— Ah! dolce presagio di liberazione! queste son le prime distrazioni del mio genio risorto.

E dalla gioia continuò a salire e scendere, ed avrebbe continuato per una settimana se una storia non l'avesse obliquato fuori dal portone principale.

Si trovò così di fronte ad uno specchio dimezzato di vetrina ed innanzi a questo si rallentò il nodo scorsoio della cravatta.

Poichè lo specchio non gli arrivava che al collo s'accorse che alla sua immagine riflessa mancava la testa.

— Colpo di una spingarda! mi son dimenticato la strega sul capo del tavolino.

Stava per ritornare, ma accortosi della storditezza sorrise.

Improvvisamente osservò nella vetrina una specie di ragnatela posta su una crocera di legno. Gli parve strana. Entrato cecamente nel negozio,

non sapendo come rispondere alla muta interrogazione del commesso chiese:

— Scusi, quella croce è per stirare le giacche?

— No! E' una radiola.

— E' da mangiare?

Il commesso, paziente, trasse l'ordigno e spiegò. Teobaldo con tanto di timpani tesi ascoltava.

Le machiavelliche onde Herziane corte e lunghe, con colletto e senza colletto, la terra, la massa, la spina dorsale, la galena e la galera pei radio-scrocconi, l'alto parlante, il basso parlante, l'aereo, l'areoplano, il filo senza contatto, il contatto senza filo. Il manipolatore da manipolare colle manopole al Polo Sud. Negativo e positivo...

— Anelli per tenere ben chiuso l'ombrello! due soldi! — gridò uno strillone nella via.

Il commesso continuava: — Antenna o pinna di pesce da pelare o pelata. Le stazioni di Chicago e tutte le altre a mano stanca voltando a dritta. Aprite la valvola. Totale lire 3000! — concluse.

Teobaldo s'affrettò a pagare ed uscì.

— Signore! la radio... S'è dimenticato la radio!...

L'uomo ritornò sui suoi passi, prese l'involto, ritornò ancora sui suoi passi, meno uno fatto dal commesso, e si trovò nella via. Non vedeva l'ora di giungere a casa per constatare le meraviglie dell'apparecchio che stringeva sotto il braccio e guardava i passanti come per dire:

— L'inventore sono io! Abbasso gl'ignoranti!

Così pettoruto salì in tram, dal tram alla vettura, dalla vettura al treno, da questo a quello per me pari sono; anzi son dispari.

Arrivato ai piedi del calloso monte, saltò sulla teleferica, poi saltò sul mulo, poi saltò di palo in frasca sino al casolare domestico sito tra le viole profumate e l'erbetta assai sottile, tra le ortiche assai spinose e i ciuffetti di mirtillo, sito sul cozzolo di un monte parte verde, parte roccie, parte egli arriva lui.

E mangiare? Quando mangia questo arpio? Già la pancia gli fa pio, e nevicò poi la sera, la mattina venne il sole quale canto di natura; ma lui immerso nella radio, non ci pensa alla dispensa!

Non ha madre, Teobaldo; nè padre, Teobaldo; nè fratelli, Teobaldo; nè sorelle, Teobaldo; nè parenti quel suddetto. Solo al mondo è quel di prima. Povero Medardo!

CAPITOLO II.

Un poeta smunto
ed un musico stonato.



CAPITOLO II.

Teobaldo Medardo viveva quasi come eremita.

Nel paese tutti lo ritenevano un genio incompreso. Infatti i cinque noni delle pareti di casa sua erano ricoperte da scaffali ripieni di grossi volumi polverosi lasciati in eredità dagli avi, i dodici novantesimi erano tapezzate di quadri sgorbiati e sbiaditi dal tempo, poichè col tempo maturano le nespole, e chi la dura la vince.

La rimanente parete era occupata da trofei musicali d'ogni specie. Al centro di questa appariva il glorioso trombone del bisnonno, e subito alla sua destra, l'oboe e la sua piva.

Teobaldo cresciuto fra tanti gloriosi ricordi sentiva d'aver l'impronta del genio.

Ogni giorno gli sembrava di udire la voce misteriosa delle ventiquattro muse e gli pareva che ciascuna lo avocasse a sè.

Ragione per cui rimbalzava come una palla tra un'ispiratrice e l'altra ed infine rimaneva vittima della musa Fannullona.

Egli era ben convinto che un giorno o l'altro sarebbe uscito dalle sue mani il capolavoro che avrebbe istupidito il mondo e gli sembrava sempre di essere ad una svolta decisiva della sua vita, ma passata questa, rimaneva l'imbecille di prima.

Aveva esordito colla mania poetica. A diciotto anni componeva già stornelli e starnuti, sonetti, ballate e canzoni canzonate.

L'epopea era culminata in un episodio singolare. Egli aveva inviato il suo capolavoro alla rivista letteraria « La Zanzara di Palude » edita nella metropoli vicina.

Durante la settimana d'attesa egli guardava i paesani con aria sibillina, impaziente di produrre tra di loro il colpo di fulmine. Intanto la barba gli cresceva e le speranze diminuivano.

— Quegli imbroglianti — pensava — si saranno appropriati della mia opera —. Spronato da questo torturante pensiero si recò energicamente a rintracciare l'editore e di buon mattino scese in città.

— Scusi — chiese ad una guardia — sa dirmi dove risiede la Casa Editrice della grande rivista « La Zanzara di Palude »?

La guardia impettita lo squadro', e con mosse lente ripeteva: — Zan... zara... di... Palu... de — e tratta la guida di tasca, sfogliò con sussiego e risfogliò, poi: — Signurì, non me resulta!

— Eppure è una grande Casa — insistè Teobaldo. — Guardi — e porse il foglio.

La guardia aggrottò le sopraciglie a spazzola e lesse ad alta voce: — Casa Editrice Zanzara di Palude. Via dei Pachidermi.

L'agente per non parere un gabbiano in marsina sorrise con competenza e disse: — Prenda il 33, poi il tram della Barriera Insormontabile, scenda a dritta, volti a destra, nel vicolo di fronte, parallelo a questo, troverà corso Pachiderma.

— Grazie tante — rispose Teobaldo che non aveva capito niente.

Infatti girò cinque ore e finalmente si trovò davanti ad una catapecchia. Seguendo gli indici a lunghe mani fece una passeggiata viziosa in un cortile tipo pollaio e si trovò innanzi alla porticina di un sottoscala, sulla quale una lucida targa portava scritto:

« Casa Editrice

Zanzara di Palude

Roma - Napoli - Torino - Palermo - Parigi »

Teobaldo tossì, si soffiò il naso, si pulì i piedi, e facendosi coraggio bussò all'uscio.

— Chi ce stà? — chiese una voce seccata dall'interno.

— Io!

— Avante!

Teobaldo entrò nel piccolo bugigattolo semi-oscuro.

Di fronte a lui era un lettuccio formato da due semplici materassi stesi su casse vuote.

Dalle lenzuola incoticate e nere emergevano tre teste maschili come topi da fogna nel nido.

— Buon giorno! Chi è l'editore? — Chiese Teobaldo.

— Sugno io! — Disse la testa di mezzo. — S'accomodasse!

Teobaldo stralunato cercò una sedia che non c'era. Intanto le due teste ai fianchi litigavano tra di loro.

— Te lo avevo detto di chiudere la porta, ceffo che sei!

— La colpa è tua cataplasma.

— Stà zitto tacchino! verme! rospo fangoso!

— Taci anguilla secca, Cicisbeo! Boccola da carriola! ragno crocesegnato!

L'editore sedendosi energicamente sul letto, col volto ingrugnito impose: — Zitti! Il decoro «scecchi»! — poi rivolto a Teobaldo indicando le due teste scapigliate: — Vi presento il professor Martella critico letterario ed il redattore Casimiro.

— Fortunatissimo! — esclamò Teobaldo — e i miei versi?

— Guarda nel protocollo — ordinò l'editore a Casimiro.

Questi brontolò e disse: — Egregio signore favorisca accomodarsi fuori della porta. Debbo vestirmi.

Teobaldo obbedì e nell'attesa sentiva i tre bi-

sbigliare animati. Finalmente fu richiamato e si trovò di fronte al professor Martella con tanto di occhiali.

— Dunque lei è il signor?...

— Teobaldo Medardo.

— Viene da?...

— Villa Cagnara.

— Ah!... Lei è venuto a pagare l'abbonamento?

— Sissignore! — mormorò Teobaldo. — Quanto?...

— Abbonamento estero L. 50.

— E i miei versi? — chiese Medardo sborsando la somma.

— Li leggeremo. S'accomodi. — Disse il professore traendo una cassetta da sotto il letto ed offrendola come poltrona. Intanto il redattore capo teneva già fra le mani le opere di Teobaldo, che passò per competenza d'ufficio al professor Martella il quale lesse ad alta voce tra l'attenzione generale:

La gloria in bicicletta

« Uno, due, tre,
Dorotea fa il caffè
il caffè di cioccolato
per Teobaldo ammalato
ammalato nella borsa
ch'è ormai senza risorsa.
Il dottore non sa niente

e perciò gli cava un dente.
Tanto va la gatta al lardo
come ha fatto il sor Medardo
che ci lascia una zampina.
La zampina è di gallina.
Come i cavoli a merenda
vi pare questa faccenda
la faccenda è poco fritta
sta lì dentro alla marmitta
la marmitta è accanto al fuoco
bolle molto, bolle poco
una mano lava l'altra
purchè una sia scaltra
tutte e due lavano i piedi
come fece pur Tancredi
che ci mise la conserva
fabbricata dalla serva
ch'essa balla il ciarleston
Patepin e patepon
la criniera d'un leon
patepon e patepin
la criniera d'un cagnin.
Rotonde le polpette
oggi il sol doman piopette.
Piopette e lampidò
oggi il sol domani no! ».

— Magnifica! Benone! Bravo! Bravone! — e
sclamarono in coro i tre redattori.

A Teobaldo pulsava il cuore forte, forte e si
schermiva umile dai complimenti.

— Proseguiamo — disse l'editore — m'interessano.

— Sono poesie folkloristiche — asserì come intenditore il professor Martella.

— Precisamente — disse Teobaldo e soggiunse: — Rima legata a catena, versi polisillabi.

— Leggiamo il sonetto. — Disse Casimiro.

Il professore riprese:

Ballata d'amore

« T'amo fanciulla
fin dalla culla.
Ragazza t'amo
ti voglio, ti bramo.
Son piccoletto
non so dir nulla
il gatto sul tetto
miagola e rulla.
Come fa il treno
sulle rotaglie
fischiando sereno
e stringendo le maglie.
Splende la luna
il cuculo canta
sulla laguna
cresce una pianta.
T'amo fanciulla
fin dalla culla!
Adesso manco mal
mi son capacitato

nella zucca ho molto sal
e non manca di citrato
citrato con gazzosa
sei carina e sei graziosa
come coppa di champagne
molto gesso e non lavagne
le lavagne numerate
d'equazioni pasticciate
senza capo e senza coda
dell'allievo che s'imbroda.
Vieni meco fior di rosa
delicata ed odorosa
all'altar ti condurrò
e l'anel t'inflerò ».

Teobaldo fu seppellito di complimenti. Sborsò cento lire d'abbonamento sostenitore, cinquanta lire pel clichè, venti lire per la messa in scena, dieci lire per l'operatore, ed uscì come botte spillata; ma contento. E chi si contenta gode!

I personaggi della rivista « La Zanzara di Palude » quel giorno mangiarono, e colla carta delle poesie si soffiarono il naso.

Così l'aquila volò senza penne e Teobaldo ritornò da dove venne. Dalla gioia staccò l'impolverato trombone e si mise a solfeggiare in bè duro, chiave di topa.

Trasse dalla madia l'opera del trapassato teremoto avo intitolata: « Il Barbiere di Cagnara » e ne fece una gatara.

Fu così che alla sera il trombone era incandescente.

Quella notte Teobaldo ruminò come una mucca. Sognò d'essere un asino sardo portante in groppa la signora Tersicore musa del canto. Questa gli piantò una speronata nei fianchi che lo fece svegliare. Impressionato balzò dal letto alla cabala. L'aprì e guardò a pagina sessant'otto e mezzo, paragrafo dodici, puntografo due, nota terza, parentesi quadra, e trovò:

« Musa a cavallo: Conservatorio ovverosia scala ».

Sempre più agitato guardò il vocabolo della bestia sognata e trovò:

« Asino: Essere o diventare genio ».

A pagina cinquanta, nelle sibille, in una vignetta, ci stava la luna a mare chiaro e la speronata sotto la figura significava incitamento, viaggio a Milano, applausi.

Capì Medardo l'arcano mistero della notte fonda sessanta metri e quattordici centimetri.

La passione della musica lo rapì.

In breve volger di tempo, che supponiamo uguale a t, egli si convinse che pure essendo eccelso ma sconosciuto poeta, era vetta di suo nonno il musico.

Perciò pesò il libro di costui, lo trovò un chilo e mezzo; ma tolta la tara in polvere e la copertina in tomaia, s'accorse che lui solo era restato. Allora, per rispetto alle ceneri di chi morì per te, le collocò a riposo in un vaso da giorno che si imbestiali di portare al conservatorio coll'opera

in calcestruzzo che stava preparando per l'esperimento cruciale in quell'Istituto.

L'essenza dell'opera, secondo lui, erano le arie che andava cercando ogni giorno canticchiandole e tamburellandole colle dita sul tavolo, e battendone il tempo in burrasca col piede a barca.

Avrebbe voluto comporre un lavoro musicale in cui armonia e sinfonia balzassero da ogni nota su un ricamo melodico; egli andava auspicando l'unione della musica tedesca e di quella italiana in una sintesi geniale che lasciasse una traccia insuperabile di cui egli sarebbe stato il capo-scuola.

Dopo avere studiato montagne di trattati e di spartiti giunse così a terminare la sua opera che intitolò: « Rigoletto dalle calze uguali ».

Si mise la partitura sotto le ascelle e partì per Milano in incognito, riservandosi di fare il viaggio ufficiale al ritorno.

Colà giunto fece il diavolo a quattro per essere ammesso nei cenacoli musicali, e dopo aver infastidito a morte diversi maestri, finalmente costoro stanchi, gli concessero a pagamento invece della Scala, lo scalino, teatro dei burattini in quel tempo trasformato per le audizioni a favore dei radio-pirati.

Un celebre professore d'orchestra a fiato, consigliò per esperienza il Teobaldo di assoldare un battaglione di senza-galena per popolare lo scalino, e dare con essi l'aire ai nevropatici di conti-

nuare il battito delle mani iniziato da quelle faccie toste assoldate della piccionaia.

Fu così che in quella sera Medardo pagò artisti, musicisti, impresario, portinaio, comforts moderni ed antichi, spettatori e spettatrici e mulfe pei cani intervenuti senza museruola.

Teobaldo entrò nella sala arruffato, borioso, trepidante, pallido ed atillato nel suo abito in code di rondine. Scosse la criniera come un leone in gabbia, prese la stecca, salì sulla cattedra, si leccò un dito, sfogliò lo spartito, poi con un gran colpo di testa segnalò l'attacco.

Quattro clarini cominciarono a pigolare seguiti subito da un trombone e da ripetuti colpi di gran cassa. Una pausa.

Trenta violini improvvisamente ripresero l'armonia seguendo ciascuno varî solfeggi disparati e buffi. Il sipario si alzò ed apparve alla ribalta Rigoletto a cavallo con una candela in mano.

La spense e con voce baritonale cantò:

« Il... da...do, il dado, il dato... è trattoooo!»

Due violini lo seguivano piangendo, il piano faceva le scale in dò maggiore. Il maestro, con un occhio agli artisti, uno all'orchestra, ed uno al pubblico, stava sospeso tra quel diluvio di note, ora placido come l'olio, ora brusco come l'aceto, ora tempestoso come un oceano. Si attorcigliava come un serpente, si dibatteva come un annegato e grondante di sudore a tratti ricacciava la ribelle capigliatura che folta e lunga gli cadeva sul naso.

Tra il delirio della folla e quello dell'orche-

stra nessuno capì nulla e Teobaldo venne portato in trionfo sino al buffet ove, commosso, offrì a tutti delle offelle.

La sera dopo, non avendo egli assoldato nessuno, il teatro era vuoto, spazzato, glaciale artico e deserto Sahara.

Un solo individuo sbarbato, vestito di nero, alto, snello, con due occhi a mandorla, con ciuffi di capelli biondi come i baffi di frumentone, dormiva placidamente nella poltrona numero 14 a mano manca.

Il sipario si alzò e gli artisti con aria da mociosi raffreddati cominciarono in coro la gherminella:

« Torna al tuo paese
senza pretese...
Esci da questa gara
torna a Cagnara!... »

Teobaldo Medardo cadde stramortito a cavalcioni del leggio.

Rinvenendo, la mattina dopo, si trovò in un salone orientale, bleu oltre mare, con ninnoli di terra cotta e cruda, adagiato tra cuscini a puf, pif e paf.

Una meravigliosa creatura dalle lunghe trecce d'oro lo guardava profondamente con dolcezza infinita...

Teobaldo trasalì.

CAPITOLO III.

Stipendio imprevisto



CAPITOLO III.

Entrò un'odalisca ed uscì. Entrò una baia-dera ed uscì. Entrò un eunuco e rimase là impiettrato con un baffo alto e uno basso.

— La scialuppa è pronta! — disse.

Medardo seduto alla turca sul tappeto persiano steso a terra, aspirò l'ultima inebriante boccata di oppio e ne fece una nuvoletta che roteò nell'azzurro ambiente come l'anello di Saturno. La bionda ammaliatrice fece un cenno al moro di Venezia e disse:

— Dammi la mela Pippo!

Quegli obbedì. Teobaldo diede un colpo sul « tam-tam » che fece « pum-pum » e provocò un « can-can ». Due dozzine di danzatrici fresche apparvero con un deschetto che posero in mezzo al salone e iniziarono attorno ad esso la « Danza delle setole ». Le agilissime figurine imitavano col ritmo i gesti del calzolaio facendo i passi a lesina

e guizzando passavano innanzi a Teobaldo guardandolo provocanti.

La bionda ammaliatrice s'ingelosì, prese uno staffile a nove striscie e come una furia si scatenò sulle donzelle che sparirono col deschetto. In un canto, il flabellifero con un grande ventaglio a penne di gazza sollevava distratto un nugolo di polvere che fece tossire la bionda, la quale in tal modo fu costretta a desistere la ramanzina che aveva intenzione di fare all'amico volubile.

La donna battè tre volte le mani.

Apparvero quattro mori nudi e crudi, con una portantina sull'omero. Teobaldo sollevò la cortina di damasco e la bionda dama salì adagiandosi sulle morbide pelli. Con un salto Medardo la raggiunse e rivolto ai mori ordinò:

— Alla spiaggia!

La portantina si mosse ondeggiando come un cammello, sotto la luna.

Dal mare giungeva l'acerbo odore dell'alge. Si vedevano le onde d'argento che si rincorrevano infrangendosi contro le roccie degli scogli lontani, e riprendendo lena venivano poi a sfiatarsi sulla calva spiaggia.

Lumicini tremolanti apparivano e sparivano in mezzo al mare. Erano gondole di comitive allegre che si cullavano sull'onda cantando.

Medardo fece sostare la portantina e disse all'amica:

— Odi? .

Una canzone flebile giungeva trasportata dalla brezza marina come nenia d'amore.

I due innamorati si presero le mani e stringendole rimasero in ascolto.

Diceva la canzone:

« In mezzo al mar ci stà un pesce tondo
« che quando vede il bello viene a galla
« e quando vede il brutto torna al fondo.
« ... Vedi Napule e po' mori ammazzato!
« In mezzo al mar ci stà un pesce quadro
« che quando vede il brutto viene a galla
« in mezzo al mar ci stà un pesce ladro.
« In mezzo al mar ci stà un pesce obeso
« che viene a galla a deporre il peso.
« In alto mar ci stà un camin che fuma
« è il cuore del mio ben che si consuma.
« E lu pesce e lu ragno e la mosca mora
« m'innamorai di quella traditora ».

Coro:

« In mezzo al mar ci stà una pistola! »

I due colombini si tersero le lacrime e risalirono nella portantina. La bionda affascinata dalla nostalgica canzone rievocò la musica sublime che l'aveva avvicinata al maestro Teobaldo. Essa lo guardò con ammirazione e dopo una lunga pausa sentimentale, prendendogli il volto tra le mani disse:

— Tu, come Orfeo che al suon della lira ammansiva feroci festie e a sè pietre e fiumi traeva, tu m'incantasti, o lirico divino, tu mi traesti al tuo amore, o novello figlio d'Apollo!...

— Apollo — interruppe Teobaldo — che fece una palla di pelle di pollo e tutti i pesci vennero a galla!...

Intanto i mori, come al solito, trasportavano i padroni verso la celebre casa da giuoco.

Biglietti signori! — chiese una maschera in frack.

— Abbonato — rispose Medardo levandosi la caramella dall'occhio sinistro.

— Il signore desidera? — chiese un rosso lift.

— Levati dai piedi! — esclamò Teobaldo togliendosi l'altra caramella dall'occhio destro.

— Vuole gettoni? — chiese la cassiera.

— Mille e otto — rispose Medardo togliendosi la caramella dalla bocca.

La bionda ammaliatrice intanto, aiutata da un bell'imbusto, deponeva la sua ricca pelliccia di ermellino, poi strizzando l'occhio ad un vaghettino, porgeva la destra ad un cicisbeo, facendosi accompagnare da un damerino nella sala della « roulette ».

Un gran numero di giuocatori stavano accaniti sul tavolo.

Una siepe di curiosi li circondava e dietro loro figure di parassita ronzavano in abiti maschili e femminili.

Teobaldo sgomitando a destra e a sinistra fece « ouverture ».

I giuocatori lo guardarono con sommo interesse. Un lungo mormorio accolse la fortunata coppia.

— E' lui! — bisbigliavano tutti.

— E' libero il giuoco? — chiese lord Medardo al tenentario del banco.

— Sì, per dieci milioni — rispose quel dalla birra.

Teobaldo con aria noncurante pose sul tappeto verde un gettone da un franco.

— Fate il vostro giuoco signori! — gridò il « croupier ».

Tutti i giuocatori puntarono sul numero dove Teobaldo aveva messo il gettone. Questi indispettito lo levò e lo pose sul rosso.

La pallina gira, gira si fermò in un buco: quello di Medardo.

Egli raddoppiò la puntata ed ordinò un paio di caffè uno per lui, ed uno per la compagna. La bionda ammaliatrice faceva mentalmente i calcoli sulle probabilità di verifica al rialzo sui « colori », sulle « dozzine », sulle « sestine » e sugli « en plein ».

Teobaldo, accesa la sigaretta, seguiva tranquillo ad elevare le puntate in ragione geometrica secondo una certa regola misteriosa tratta dal triangolo di Tartaglia e lasciata scritta in un quaderno da suo nonno l'inventore. Egli seguiva a raccogliere le vincite fra l'attenzione e la meraviglia di tutti i giuocatori.

Improvvisamente accorgendosi che il rastello del « croupier » annaspava troppo frequentemente nei suoi paraggi, ed avendo egli raggiunta la quotidiana cifra di vincita, disse ad alta voce:

— Buona sera signori! — e raccolto il gruzolo sparì colla sua misteriosa amica sollevando un coro di proteste.

— Quello ha trovato un bel sistema! — diceva uno. — E' un mese che si becca mille franchi al giorno.

La sera dopo appena Teobaldo entrò nella sala il banchiere lo chiamò.

— Senta — gli disse — detto tra noi, io lo stipendio purchè non si faccia più vedere — e mettendogli in mano un pacco di monete grosso taglio continuò — questa è la cifra per tre anni compresi i giorni festivi meno la Pasqua.

Teobaldo guardò con la coda dell'occhio le monete e l'amica, poi disse:

— Tanto piacere! arrivederci e grazie — e porgendo elegantemente il braccio alla bionda metà uscì da quel covo di vizio..

— Ti pesano i danari in tasca, tesoro? — chiese la sirena.

— No, no — rispose Teobaldo — non ci pensare. Tira a campà!

Le quattro penombre risollevarono la portantina e si diressero verso la spiaggia.

— Ho un vago prurito su per il naso — disse Medardo — temo un sinistro — e dopo un minuto di silenzio riprese: — anzi un destro!

Nel silenzio si udiva il calpestio sulla sabbia degli otto piedacci neri e nudi, come camminassero sullo zucchero.

Improvvisamente la voce dell'ammaliatrice

eheggiò sinistramente un ordine misterioso ai suoi fedeli:

— Busca nera!

A questa frase convenzionale i quattro mamalucchi risposero in coro:

— Busca bianca.

La lettiga si fermò di colpo, venne adagiata a terra, e prima che Teobaldo si rendesse ragione di ciò che accadeva fu assalito dai quattro mōri ed imbacuccato. Egli con uno spago di voce strozzata mormorò:

— Busca gialla, busca gialla...

I ribaldi lo distesero sulla sabbia, gli strinsero il ventre, gli schiacciarono il naso, gli presero i denari, e disparvero nel buio della notte preceduti dalla bionda padrona.

Teobaldo svenne. Per fortuna la luna passava poche ore dopo su quel meridiano sollevando l'alta marea e la prima onda lambì coi sali marini le narici del disgraziato che si svegliò stordito, si pose a sedere sulla sabbia, si tolse alla meglio il bavaglio e grattandosi la nuca disse:

— Anche questo sogno è svanito! Ritornerò alla mia Cagnara.

Pochi giorni dopo dormiva placidamente nel suo letto.

CAPITOLO IV.

**Il peso specifico
di un equatoriale.**



CAPITOLO IV.

La tempesta infuriava. Lampi a zig-zag troncavano le secolari piante che cadevano di schianto ad una ad una come gli steli dei papaveri divelti dalla furia vendicatrice di Bruto.

Le erbe tremavano come corde di mandolini, le pecore belavano pietosamente, le mucche muggivano lamentevoli, i gatti rullavano come tamburi in battaglia, i cani uggiolavano come anime in pena, i serpenti fischiavano come locomotive in pressione, e le oche starnazzano fuggendo nel pollaio.

Tutto passò e spuntò il sole con l'arco baleno. Teobaldo batteva i denti come una trinciatrice di foraggio. Egli guardò timidamente l'orologio.

— Sono le sedici e sessanta — disse.

La sua paura fu un poco queta soltanto quando sentì bussare tre sonori colpi ad intervallo di dieci secondi l'un dall'altro.

— Chi è?

Il vento rispose con un sibilo misterioso.

— Avanti — gridò Teobaldo.

L'uscio s'aprì ed apparve un bell'uomo dal fiero aspetto, come ramarro al sole.

Teobaldo trasalì. Emise un lungo sospiro a fischio ondulato.

Entrambi rimasero muti in quella posizione guardandosi in fondo agli occhi ed alla gola per due ore.

L'uomo dal fiero aspetto si arricciò un baffo, indi l'altro, si stiracchiò la bretella sinistra indi l'altra, si scosse come un cane uscito dall'acqua, indi l'altro, si levò il cappello, lo lisciò col gomito contro pelo, indi l'altro ed uscì. Improvvisamente colpito da un'idea rientrò e disse:

— Mi ero dimenticato di ossequiarla. Salute e figli maschi!

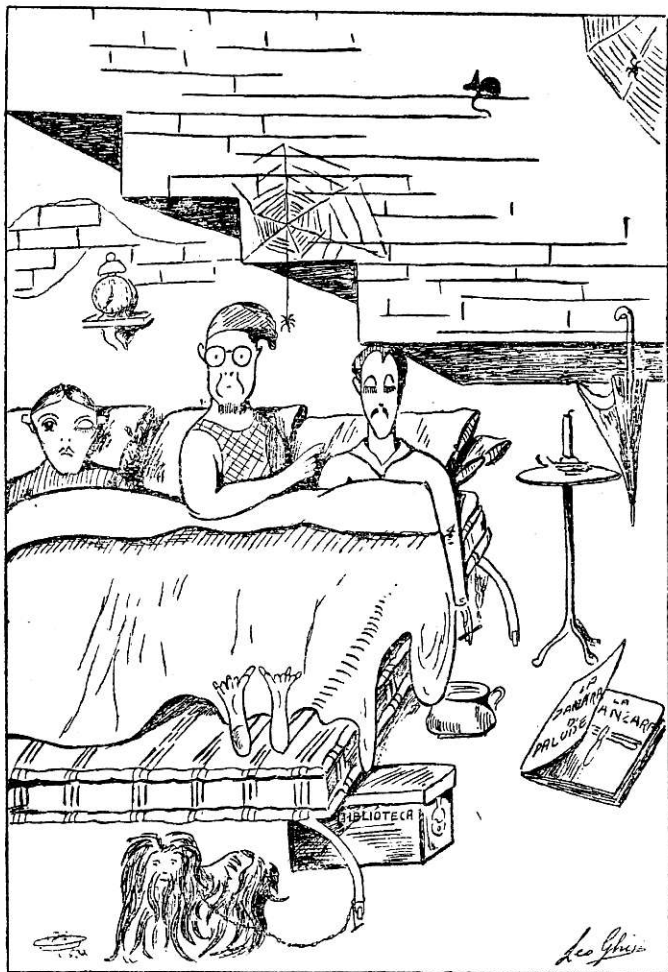
Teobaldo trasalì per la seconda volta e starnutò per meritarsi l'augurio.

Dopo tale sfogo, rotto il ghiaccio artificiale i due si baciaronò e si strinsero al seno.

Medardo aveva riconosciuto l'uomo dai capelli alla granoturco e gli occhi a mandorla della poltrona numero quattordici a mano manca.

— Sono venuto — disse l'uomo a mandorla estraendo un pacchettino — a riportarvi le calze di Rigoletto.

Teobaldo si sprofondò in ringraziamenti e fece sedere l'onesto e gentile signore innanzi alla sua scrivania.



La direzione della « Zanzara di Palude », pag. 23.

Una folata di vento spalancò una finestra e chiudendone un'altra fece volare un pesante volume sulla testa dell'uomo a mandorla.

— Scusi — disse Teobaldo.

— Scusi un corno! — esclamò l'altro grattandosi la testa e sfogliando macchinalmente il libro. Il suo sguardo fu attratto. Lesse concitato:

— « Astronomia. Cielo. Terra. Luna. Bussole per bastimento ».

L'uomo gettò un urlo di gioia.

Lei è astronomo? — chiese a Teobaldo.

Questi impallidi e non sapendo se rispondere sì o no, sillabò: — nì!

Allora l'altro entrò nel vivo del campo magnetico e chiese a bruciapelo:

— Cosa intende lei per massa?

— Il pomo del bastone di mio nonno.

— Ah! ah! e crede nella relatività?

— Secondo i casi.

— Eh! eh! Ma scusi, brucia troppo questo sol.

— Oh! oh! — esclamò Teobaldo, indi con sussiego domandò: — Crede lei nella teoria elettromagnesiaca dei tensori universali della geometria antisimmetrica ponderale del tetra-vettore di curvatura geodetica gaussiana del romboedro?

L'altro aprì gli occhi, li richiuse, li riaprì come saracinesche automatiche poscia disse:

— Io son del parere che un metro in treno si accorcia di uno e cinquanta. Così ridotto si lamenta e si contorce come un biscio.

— E' comodo questo metro! — esclamò Teo-

baldo — lo voglio proporre ai rivenditori di stoffa in diretto come sistema decimale di truffa scientifica.

A questa tesi l'altro allibì. Medardo spietato continuò:

— Per la legge invariante dell'aberrazione acromatica a cronometro ed a pendolo, il tempo è lunatico e l'orologio cammina in terza classe col biglietto di prima.

Ben inteso che quando il treno si ferma passa in seconda scarico per l'influenza del campo gravitazionale. Così l'osservatore K quiescente si reca da K-1 per sapere da K-2 se mai K-3 nel suo sistema ortopedico non avesse saputo nulla circa le ova di Pasqua.

— Non ho più banane! — disse l'altro.

Medardo riprese:

— A proposito, poichè la luce ha velocità costante, si polarizza, si polarizza...

— Già — disse l'uomo a mandorla poi, dopo un istante di meditazione continuò: — Il principio della relatività classica è stantio. Occorre rivoluzionarlo con un gruppo magico di trasformazioni che supponiamo denominare con una lettera dell'alfabeto nostrano.

— Certamente — s'affrettò a dire Teobaldo; poi, prima che l'altro continuasse con intuito geniale proseguì:

— Lo spazio è curvo; ma noi siamo dritti. Se lei diventa gobbo lo spazio si raddrizza.

Prenda un microbo con le mani, ben inteso senza strappargli le ali, lo ubbriachi di cognac, lo appoggi su un foglio di carta vetrata, gli limi la coda e lo faccia roteare su un globo di vetro di Murano. Gli appioppi un equatoriale sulla testa, guardi per il buco della serratura, e poi me lo saprà dire quel che vede!

— Vedrò — riprese l'altro — il mar che mormora quando Marte è in opposizione, cioè con la testa in giù.

— Strano mistero! — interruppe Teobaldo. — Non ho mai capito come la terra tira la pera e la pera tira la terra.

— Semplicissimo — disse l'altro — io non lo so.

— Pur'anco ammettendo — continuò Teobaldo — il sistema fisso colle stelle, queste cambiano di colore come li pesci, e se t'arriva un bolide sulla testa non ti può far nulla perchè i corpi di mille bombe che hanno velocità limite di luce, non hanno peso, non hanno volume, non hanno calore. Solamente hanno gusto di cenere e lapilli di Vesuvio con un po' di lava, un po' di seltz e un po' di soda con lisciva. Indi si versa il tutto in una pentola a rinascimento, si lascia bollire a cinquanta gradi Boumè, ci si fanno cadere alcune molecole di mercurio ed alcune di petrolio, il tutto con quattro elettroni sciolti a bagno-maria e ripassato allo staccio si elettrizza positivamente e prende il gusto dei bolidi suddetti.

— Siete anche chimico ostetrico! — esclamò con meraviglia e stupore l'uomo a mandorla.

— Non faccio per dire, ma io ho abbracciato l'Astrofisica. M'intendo delle righe del prisma ed anche di quelle fatte a tondino. Un caffè e latte, per esempio, può rimanere indigesto se questo è preso su un osservatorio, mentre invece una limonata, un vino broulè o le castagne secche non possono far male, perchè esaminate ai vapori di ferro a trecento gradi danno uno spettro che dà vita e calore. Così segando la legna con un'accelerazione $g = 9,81$ si ha: zero virgola zero, ovvero h elevato al quadrato. In fine integrando la derivata seconda e facendo il determinante eguale a zero abbiamo una radice di albero fruttifero.

— Bravo! — esclamò l'uomo a mandorla — siete un genio!

— Ma non ho ancora finito — proseguì Teobaldo infervorandosi. — Il sole ha cinque macchie sulla coscienza. La rifrazione atmosferica ci dà il ben noto angolo C-2 alfa, volgendo la prua verso la poppa, il vento viene di sbieco ed abbiamo la rosa dei venti. Se il capitano è sbarbato vuol dire gobba a ponente luna crescente, gobba a levante luna calante. L'eclisse anulare poi vien dopo di quella del mignolo. Sull'Equatore fa un caldo terribile perchè abbiamo il famoso spostamento orientale in India. Dato che i fachiri siedano sui chodi i casi sono due: o la lune guarda il sole o questo guarda quella.

Quando poi si verifica l'aurora polare se ne sarà tanto come prima. Se si considera la nutazione che sposta l'asse terrestre a tradimento; è da vigliacchi, poichè uno non se lo aspetta!

La rotazione, l'inclinazione sull'orbita, la rivoluzione, la pioggia incessante e greve, l'uragano, la tempesta, la neve, il giroscopio, l'interferometro, il quadrante solare a cannone, la radiazione, lo spettro continuo, e la costituzione fisica attendono la mia parola, tutto è un giro che aspetta me.

L'uomo a mandorla entusiastico strinse Teobaldo paternamente esclamando:

— Tu sei il figlio dell'amore! Entusiasta son dei detti tuoi. Vieni con me e ti dirò chi sei — e lo trasse pel braccio.

— Un momento di calma! — esclamò Teobaldo stizzito dalla confidenza — dove andiamo?

— Al mio osservatorio. Ti nomino assistente personale in pianta di piedi.

— Se è così — disse Medardo — stanotte al passaggio di Venere sarò colà.

I due si lasciarono affettuosamente e l'ombra dell'uomo a mandorla allontanandosi disparve tra i boschi.

All'ora prefissata Teobaldo entrava in un giardino fiorito e profumato cinto da una cancellata in ferro battuto. Di fronte sorgea una villa che biancheggiava sotto la luna.

Ai fianchi di questa due padiglioni a cupola emergevano maestosi.

Tutto era strano e misterioso in quel silenzio profondo. Un chiarore rossastro appariva dall'apertura semi-circolare dell'osservatorio di destra.

L'ombra tubolare del canocchiale puntata verso i cieli appariva.

Teobaldo Medardo s'affrettò impaziente verso l'entrata dove l'amico lo accolse con gentilezza e lo trasse nella cupola d'osservazione.

— La notte è propizia — disse l'astronomo diletante — potremo navigare negli spazî infiniti a nostro piacere.

Entrambi si diressero verso l'enorme equatoriale.

— Magnifico! — esclamò Teobaldo — sembra un elefante colle ghettoni! dove l'hai comprato?

— A Parigi.

— Quanti anni ha?

— Compie i sette anni a dicembre.

— Perbacco! primo pelo! Avrò buona dentatura?

— Certamente! mi hanno garantito gli ingranaggi per un secolo e forse più.

Teobaldo guardò nell'oculare e vedendo una stella fuggire dal campo visivo cominciò a stuzzicare il piede parallattico.

— Questa notte osserveremo l'ammasso stellare M. 31 del 224 N. G. C. Costellazione Andromeda — avvertì l'astronomo.

— Preferisco la Cassiopea — interruppe Teobaldo — ha le stelle più carine, più colorate, più bislunghe, più tremule.

Così dicendo si tolse il fazzoletto di tasca, girò il canocchiale e si mise a strofinare la lente.

— Che fai? — chiese stupito l'uomo a mandorla.

— Levo queste ragnatele — disse Teobaldo.

— Hai voglia di strofinare, caro mio! non vedi? è il reticolo.

— Ah! ah! — esclamò Medardo — ma allora è un vecchio tipo, anzi un tipaccio.

— Sicuro — confermò l'altro.

— Non si vede nulla.

— Ora stai attento che vedrai tutto.

Teobaldo incollò la pupilla all'oculare.

L'uomo a mandorla preso l'istromento dei passaggi a livello lo rinchiuse in un cassetto, mise una biffa a cinque metri contro la parete, posò a terra una clessidra senza sabbia poi, con grande precauzione portò nel corridoio un teodolite a lembo graduato e chiuse la porta:

— Vedi ora? — chiese il celebre scienziato sicuro del fatto suo.

— Zitto! — impose Teobaldo — passa la ronda! Vedo una squadra di stelle col caporale in testa. Vedo il Canl-Grande di Marte. Nella luna piove. Su Giove c'è nebbia mattutina.

Zitto! Saturno ha ceduto l'anello a Venere!

— Allora il canocchiale non è a fuoco — sentenziò l'astronomo.

Teobaldo s'affrettò ad accendere un cerino e dando fuoco ad un pezzo di carta chiese: — Dov'è la legna?

— Eccola — disse l'altro, ed acceso il caminetto si scaldarono le mani.

— Dall'effemeride di Caterina — cominciò Teobaldo pensoso — per l'effetto Doppler visto per di dietro stando ancorati nell'etere, si potrà navigare a vele sciolte negli spazi interplanetari.

Se però interviene la rugiada per la legge bolognese del baiocco e la mistocca, abbiamo un irradiazione sottocutaneo molto crostaceo per cui si formano i pori, le facole, i lucoli, la granulazione, la cronosfera, la corona ed i pennacchi colorati del sole che, a secondo o a terzo.

— Questo mi è nuovo — mormorò l'astronomo — sapevo che la mistocca cambia di forma a secondo dei colpi di mazza, ma ignoravo perfettamente il resto del baiocco.

— Non basta — soggiunse Teobaldo — le conseguenze sono veramente imprevedute ed impressionanti. Se lei prende un compasso marino giroscopico e si mette a cavalcioni d'un manico qualunque tenendo ben ferma la destra alla visiera del berretto, osserverà, facendo un giro tondo, come tutte le stelle descrivono un'elisse con moto uniforme. Da questa figura apparente tolto il diametro effettivo e moltiplicato per l'angolo al cen-

tro alterno interno a due bande, ne trae la scimitarra. Il resto poi viene da sè. La condensazione delle stelle doppie, per esempio, avviene nè più, nè meno come la concentrazione della conserva al vuoto. La loro distanza poi, risulta facilmente dalla luminosità della sorgente che non bagna, applicando l'astrofotometro, l'eliometro ed il tassametro a sega circolare. Per esprimermi in termini grossolani, la spirale nebulosa d'Archimede che stà nel settimo cielo a destra entrando, latitudine 47, morto che parla, longitudine settemila, lingua che batte dove il dente duole, questa nebulosa, dico, è la più bella che si veda la notte nel golfo di Gaeta. Essa rotea come una girandola con moto perpetuo alterno sinoidale lungimirante aritmetico biquadratico elicoidale bisestile. Io ne ho calcolato l'orbita e la distanza in milioni di anni luce ed in parsecondi coi logaritmi neperiani spigolari ottusi ed i parametri elastici.

— Ah! Ah! — esclamò l'uomo a mandorla sbalordito.

— Sicuro — continuò Teobaldo — ed ho annunciato la scoperta sull'almanacco Gota Sinistra. Il più interessante si è che ho colto la scienza in flagrante discordia. Si figuri che colla mia ipotesi, quella del baiocco e la mistocca, ho trovato una differenza di dieci elevato centocinque miliardi di milioni negativi. Il semi-asse maggiore invece di essere espresso in parsecondi verrebbe così misurato in parterzi e due quinti.

L'ascoltatore era sbalordito, tuttavia azzardò: — Ma in pratica?

— Eccolo! — esclamò trionfante Medardo e si avviò sollecito verso il cerchio meridiano. Sedette sulla poltrona mobile, schiacciò un bottone, girò una manovella, innestò una spina, sì che il grande strumento ruotando lentamente sull'asse sollevò l'osservatore fin sotto la cupola ed oltrepassando i cento ottanta gradi capovolgendosi, scaraventò Teobaldo fuori dall'apertura della cupola, nel sottostante giardino.

— Un bolide! un bolide! — urlò il giardiniere che amareggiava lì sotto colla serva.

La donna osservando la forma umana piombata ai suoi piedi dal cielo mormorò spaventata:

— Un mostro lunare!

Teobaldo la guardò stralunato e con un cordino di voce sussurrò:

— Taci, oca da cortile! — e svenne.

Tre giorni dopo dormiva placidamente nel suo letto.

CAPITOLO V.

Teobaldo in viaggio
di piacere.



CAPITOLO V.

Cielo e mare si contendevano lo sguardo avido di Teobaldo che in viaggio di piacere stava a bordo del Delfino. La nave filava verso l'Equatore.

Un individuo vestito a quadrettoni fumava in una grossa pipa delle foglie secche. Egli, sdraiato sui cordami di poppa aspirava grandi boccate di fumo che emetteva poi d'un colpo solo affumicando il volto di Medardo che stringeva gli occhi lacrimanti comprimendo la pazienza.

— Quando avrete finito — disse questi infastidito — farete il favore di scrivermi.

— Una raccomandata? — chiese l'altro ironico.

— Sicuro! — esclamò Teobaldo e ponendo il pugno sotto il naso allo scostumato fumatore gli disse: — Questo è il francobollo.

Intanto i pesci sega facevano capriole tra un'onda e l'altra. Il mozzo passò a grandi colpi di ramazza sugli stivali lucidi di Teobaldo che starnutò tre volte.

— Salute! — si augurò Medardo secomedesimo. Egli si allontanò indispettito da quel luogo e accorgendosi d'essere seguito dal losco fumatore di foglie secche si nascose dietro un boccavento. Quando il pedinatore giunse alla sua altezza improvvisamente gli si parò innanzi e l'apostrofò in tal modo:

— Vostro nonno, se non sbaglio, non l'ho mai tenuto a baglia! In quanto a voi non vi ho mai allattato, perciò non seguitemi come un cane.

L'uomo dalla pipa, flemmatico come un nordico, fece una gran risata.

Teobaldo sentì salirsi le vampe alle gote e silenziosamente incrociò le braccia fulminando l'uomo a quadrettoni.

— Scusi — disse questi levandosi il berretto — sono un agente della compagnia Oltremare di assicurazione sulla vita. In questo viaggio, non privo di rischio, voi potreste morire...

Teobaldo trasalì. Si toccò il pomò d'Adamo e la parrucca d'Eva dicendo:

— Voi non siete un agente d'assicurazione, ma l'uccello del mal augurio. Non crediate di venire davanti a me a fare il gufo, altrimenti mi metto a fare il cacciatore...

L'uomo dalla pipa si mise le mani in saccoccia

ed andò a far la sua proposta ad un altro.

Medardo respirò.

Scese dal boccaporto avviandosi sotto coperta con l'intento di prendere un cognac; ma giunto innanzi al boufet trovò un signore elegante dagli occhi nerissimi e fondi che lo guardò a lungo come se lo conoscesse. Teobaldo sotto quello sguardo assorbì la bibita congestionato e la mandò giù di traverso. Egli sentiva pesare la fissità indagatrice dello sconosciuto provando un intenso malessere.

Il signore elegante, accigliato, lo guardava sempre più intensamente. Ad un tratto cominciò a gesticolare colle mani come fanno gli ipnotizzatori per allucinare il soggetto. Teobaldo strabigliato si fermò.

— Dormi! — impose l'altro — tu sei mio!

Il soggetto finse di chiudere gli occhi e di essere suo.

Il magnetizzatore sicuro del suo fatto introdusse melinfluamente una mano nel panciotto del cliente per togliergli l'orologio, ma Teobaldo che aveva già preparato le dita della mano destra piatte gli lasciò andare un sonoro ceffone dicendo:

— Questo è tuo; dormi!

Intanto una mosca tsè-tsè ronzava intorno al capo di Medardo il quale accortosi del terribile insetto salì di corsa sul cassero. Quivi un orso di mare lo squadrò sospettosamente.

— Dove andate? — chiese.

— Sono fuggito da una tsè-tsè che mi faceva trasalire.

Il vecchio marinaio dirigendo il megafono al capitano tuonò:

— Un pazzo a bordo!

Immediatamente apparvero numerosi infermieri colla camicia di forza. Teobaldo trasalì. Diede un rapido sguardo attorno, vedendosi circondato, afferrò una corda pensile dall'albero maestro e prendendo la rincorsa s'aggrappò alla fune che oscillando lo lanciò nel vuoto oltre la parasartia.

Si udì un tonfo sordo. Un gridio confuso. Ordini superiori. Fu lanciato un salvagente. Una scialuppa calata in mare già seguiva il fuggitivo che s'allontanava a lunghe bracciate. L'imbarcazione raggiunse ben presto Teobaldo e quattro braccia muscolose lo trassero pei capelli a bordo.

Mentre uno dei marinai voltava la prua, l'altro cercava immobilizzare il catturato con riso beffardo.

Medardo vedendo quella bocca spalancata cacciò un dito in gola al beone e con una spinta lo fece ruzzolare in acqua. Avvicinatosi poi cautamente alle spalle del secondo marinaio lo mandò a raggiungere il compagno con simili modi urbani, poi afferrati i remi, prima che sopraggiungesse la seconda scialuppa, si allontanò rapidamente verso levante.

Il sole cocente ben presto mise un'arsura in-

sopportabile al nostro eroe che non sapendo cosa bere cominciò seriamente a preoccuparsi.

— Tutto per quella panciuta tsè-tsè! — brontolò Teobaldo.

Abbandonati i remi decise dissetarsi con l'acqua marina, ma dopo averne centillinato un sorso, sputò per mezz'ora facendo smorfie diverse. Nel chinarsi per riprendere i remi scorse una cassetta. La prese. L'aprì. Con mani tremanti frugò il contenuto. Ne estrasse viveri ed una bottiglia di vermouth. Con un grido di gioia alzò il nettare verso il cielo a benedire l'inaspettata provvidenza.

Con un colpo netto sul bordo della scialuppa spaccò il collo della bottiglia e bevve avidamente.

Al suo sguardo intanto apparve una striscia di terra lontana. Irrequieto, vedendo rapidamente calare il sole, s'attaccò con uno sforzo disperato ai remi vogando verso il lido salvatore.

Sotto il primo chiarore della luna approdava ad una misteriosa isola.

Teobaldo trasse l'imbarcazione sulla rena e s'inoltrò verso la boscaglia vicina coll'intento di trovare un rifugio per la notte temendo che la scialuppa fosse troppo a portata di mandibole selvagge.

Salito su un cocco legò la coperta della barca ai rami formandone così una specie d'amaca nella quale si sdraiò placidamente.

Stava per dimenticare la triste situazione nel

sonno quando una scimmia gli gettò una noce di cocco sulla testa.

Teobaldo s'alzò adirato, prese per la coda l'animale e lo trasse a sè.

Colpito dall'aspetto umano del macaco gli fece ascoltare in un orecchio il movimento dell'orologio.

—Lo senti? — chiese — fa: tic-tac. Vuol dire: o via te o via me.

La scimmia sghignazzò. Medardo gli diede uno scopaccione. Così divennero amici, si abbracciarono fraternamente e andarono d'accordo di fare il turno di guardia durante la notte metà per ciascuno.

Verso le due del mattino Teobaldo diede l'allarme. La scimmia balzò dall'amaca e chiese:

— Che c'è?

— Un leone in vista.

Il macaco scrutò nel bosco e vista la belva disse:

— Rassicurati. Non c'è da temere. Lo conosco — e scesa dal cocco si avvicinò all'imperator della foresta dicendogli una parolina in un orecchio.

Teobaldo timoroso sbirciava la scena dalla vetta dell'albero. Un serpente a sonagli a braccetto con un cobra gli strisciarono con due sibili a poca distanza. La scimmia accortasi del pericolo con un salto avvicinò le viscide bestie e fece loro cenno di andarsene, poi adagiatasi al tronco del

cocco colla carabina ai piedi rivolta a Teobaldo disse:

— Dormi pure amico antidiluviano.

L'uomo s'accoccolò tranquillo e sicuro della guardia di quell'essere da cui si diceva che egli discendesse.

Quando i primi raggi del sole accarezzarono il volto del naufrago, questi aprì gli occhi, guardandosi attorno meravigliato. Vedendo la scimmia che giocherellava accanto a lui su di un ramo, rimase perplesso, non sapendo racapezzarsi se ciò che era accaduto la notte fosse stato sogno o realtà.

Mistero! Teobaldo non lo seppe mai!

Il macaco sghignazzando mostrava una doppia fila di denti candidissimi e rendeva palese con gesti festosi di essere docile ed amico di Medardo. Questi intanto pensava che, non pratico della zona, l'unica risoluzione per lui era quella di attendere gli eventi, e nel frattempo costruirsi un rifugio.

Frugò nella scialuppa e ne trasse una accetta colla quale, tagliati numerosi rami e squadrati alcuni tronchi giovani, in poco tempo costruì una modesta capanna. Rizzò intorno ad essa un'alta siepe cingendola di rami spinosi, indi, affranto dalla fatica, si stese sul giaciglio sbocconcellando i resti della provvigione.

Il macaco, che per istinto di imitazione lo aveva aiutato a raccogliere i rami, era uscito veloce

ritornando con una bracciata di noci di cocco che pose ai piedi dell'amico con una risata.

Teobaldo accarezzò l'animale poi spaccò uno dei frutti mangiandolo con avidità.

Ad un tratto s'accorse che dietro i bastioni della sua improvvisata fortezza facevano capolino numerosi musci neri con enormi anelli infilati alle narici.

Teobaldo trasalì.

I mori si agitavano sbraitando parole incomprese. Medardo innalzò uno straccio bianco per parlamentare col nemico e mandò innanzi il macaco quale interprete.

I neri dopo avere ascoltata la scimmia la presero per la coda e la scaraventarono brutalmente in mare.

Il macaco giurò in cuor suo di far vendetta ed abbordando la spiaggia più lontano penetrò nel bosco.

Nel frattempo alcuni selvaggi avevano cercato di aprirsi il passaggio alla capanna, ma Teobaldo barricatosi rapidamente e puntata la carabina verso gli assalitori aprì un fuoco infernale.

Urla di dolore echeggiarono ripetutamente nella foresta.

Successe una pausa.

Gli assalitori indietreggiarono. Il capo tribù adunò gli anziani e dopo molto sbraitare Teobaldo vide quei diavoli appiccare il fuoco al suo palazzo. Dense nubi s'innalzarono al cielo, le fiam-

me già lambivano la capanna e Teobaldo si sentiva soffocare. Si appoggiò sfinito contro un palo attendendo la fine.

In un baleno il suo pensiero volò alla sua dolce Cagnara.

Improvvisamente udì un calpestìo molteplice, rumori di rami infranti, grida assordanti ed urla disperate.

Quattro colpi sfondarono la porta e Medardo si vide ghermire dalla mano pelosa del macaco che lo trasse all'aperto.

Un esercito di scimmie era alle prese coi selvaggi.

La lotta era asprissima. Fantastica. Accanita. Brutale. Terribile.

I neri cadevano come le mosche.

Dal bosco giungevano sempre nuove ondate di scimmie che con urla acute si gettavano nella mischia.

I selvaggi, vista la mala parata, si diedero alla fuga inseguiti dall'esercito peloso.

Il macaco e Teobaldo rimasero soli presso le rovine. L'uomo guardò con rammarico i resti della sua capanna crollando il capo desolatamente.

La scimmia lo guardò con benevolenza facendo segni coi piedi e colle mani.

Teobaldo osservò stupito quella strana gesticolazione e fu colpito da un'idea e cioè che la scimmia conoscesse un alfabeto speciale muto. Pose viva attenzione ai gerolifici ed in breve comprese la segnalazione espressiva.

Fra i due si svolse la seguente conversazione:

— Chi ti ha insegnato a ragionare? — chiese Teobaldo con lo stesso sistema.

— Yosphine a Vienna.

— Come ti trovasti colà?

— Mi ci portò un circo equestre dopo avermi ammaestrato.

— E come ti trovi qui ora?

— Sono fuggito dalle scene per gelosia di Yosphine.

— Ah! ah! — esclamò Teobaldo — ciò è interessante.

Il macaco arrossì e tacque. Piangeva. I ricordi lo assalivano.

— Come ti chiami? — continuò Teobaldo.

— Le ballerine mi chiamavano Cocò — rispose. Poi, asciugatosi le lacrime chiese: — E tu come ti chiami?

— Teobaldo Medardo.

Il macaco a questo nome rise involontariamente, indi riprese:

— Ti farò conoscere i miei compagni. Ci torneranno utili. Non sanno parlare, perciò mi hanno eletto loro capo.

Cocò sparì nel bosco per ritornare poco dopo seguito da una folla quadrumane in cui erano rappresentati tutte le varie razze della regione. Le bestie circondarono l'uomo manifestandogli la loro gioia e la loro stima.

Medardo commosso, per quanto incredulo delle teorie darwiniane per solleticare l'amor pro-

priò degli ascoltatori tenne loro il seguente discorso, pregando Cocò di fargli l'interprete:

« Condiscendenti!

« La nostra amicizia si confonde nella notte
« dei tempi dell'ultimo secolo dell'era terziaria
« quando il mastodonte, il dinotauro, e il cervo
« megacero inabissati nell'Atlantide, sepolti dai
« cataclismi lasciarono posto al gorilla ed all'uomo
« delle caverne.

« Nell'epoca pliocenica sollevamo andare a
« scuola dallo stesso maestro: « Il bisogno! » e se-
« devamo sui banchi della stessa università: « l'esperienza »!

« Circa due milioni di anni son trascorsi e le
« nostre vicende, pur avendo una propria storia
« distinta, si ricollegano nell'ultimo progresso
« perchè voi generosi amici prestate all'uomo l'ultima
« risorsa vitale per ridonargli la giovinezza
« ed allungargli la vita.

« Se noi uomini abbiamo perso il pelo abbiamo
« mantenuto il vizio, per cui nonostante la patina
« superficiale della cosiddetta civiltà non si è
« perduta la barba e le unghie ».

Un bisbiglio serpeggiò tra la folla seguito tosto da un nutrito battito di code. Teobaldo riprese:

« Passeranno ancor millenni e la nostra amicizia
« si renderà palese in questa o in quella contrada
« per le gesta impulsive degli uomini. Per queste
« ragioni non sapremmo mai distinguere

« se sia la scimmia che imita l'uomo o questo che
« imita quella ».

Cocò non perdeva una sillaba dell'interessante discorso e traduceva alla lettera con immediata espressione.

« Un grazie vi giunga da parte dell'intera umanità che scarica tutti i suoi istinti maligni sulla vostra generazione, dopo che un uomo scusò con la provata discendenza anche la trasmissione ereditaria della malvagità.

« Un grazie vi giunga per esservi prestate ancora alla tortura brutale che ridona la freschezza ventenne ad ambo i sessi umani.

« Un grazie infine personale per avermi salvata la vita dai feroci selvaggi che poco fa mi assalirono.

« Essi sconfitti, abbattuti, squartati, morti seppelliti, fuggiti, rendono vostro trionfo totale. Vittoria sale cielo, terra, luna, sole.

« Bravi! bravissimi! »

— O...o...o...o...oh! — urlarono le scimmie.

Teobaldo fece ordinare lo squadrone codato.

— Allineati in coppa a pancia de Cecillo! — gridò il macaco.

Ciascun elemento di sinistra picchiando la coda sul ventre del compagno di destra sembrava dicesse:

— Impari

— Pari

— Impari

— Pari

. — Impari

— Pari

— Bum! — gridò il capo-fila facendo schioccare un dito tra le labbra. Mentre i macachi si divertivano a far ricreazione, Teobaldo pensò di esplorare i dintorni ed inoltratosi nel bosco, ben presto fu costretto ad adoperare l'accetta per formarsi il varco tra le intricate liane.

Ad un tratto gli parve di udire un calpestio. S'arrestò di botto in attesa.

Una giovane selvaggia con una matassa di capelli ricciuti apparve coll'arco teso, vide Medardo e lasciando cadere la freccia sorrise inchinandosi fino a terra. Alzatasi rapidamente si lanciò verso l'uomo gli baciò i piedi e fuggì lontano.

Teobaldo rimase sconcertato e cercò di inseguire la fuggitiva ma improvvisamente si trovò circondato da numerosi selvaggi che immobilizzatolo lo trascinarono presso una radura internata alcune centinaia di metri.

Quivi era preparato un enorme paiuolo su una catasta di legna ardente.

Teobaldo venne legato ad un palo vicino al pauroso recipiente. Immobile egli osservava con gli occhi sbarrati tutti quei preparativi orribili ed il sospetto d'essere lui il pollo destinato a quella pentola lo fece trasalire fuori d'ordinanza.

Un centinaio di selvaggi adorni di penne variopinte uscendo dalle capanne gli si strinsero d'appresso ululanti. Si misero poscia a danzare disordinatamente attorno al palo il famoso blak-

boton e tutti gli altri balli sgangherati che deliziano la moderna gioventù. Essi picchiavano furiosamente strani tamburi a foggie primitive che emettevano suoni confusi in armonie esotiche. Un capo-banda s'affrettava a scrivere quella musica che doveva essere asportata nei maggiori centri mondiali ad onore dei grandi maestri.

Cessata la danza ci fu la contro-danza: il charleston. Terminata questa i selvaggi si posero a venti metri dal prigioniero, estrassero larghi coltelli affilati e passando di corsa innanzi al disgraziato lanciavano le acutissime lame che vibranti si conficcavano nello steccato rasentando il corpo di Teobaldo.

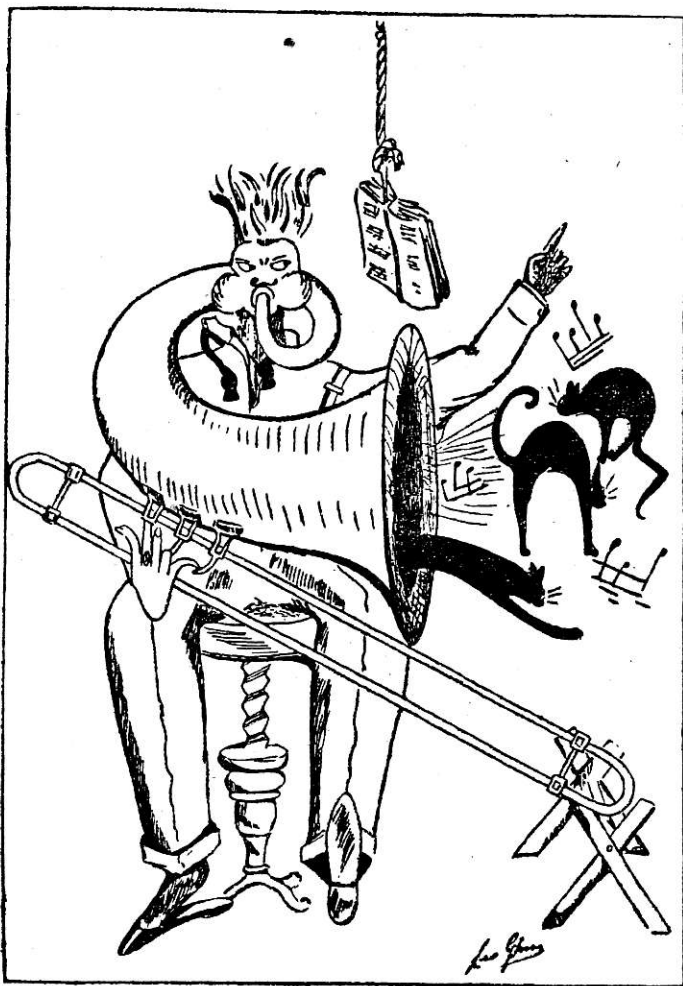
Questi coi capelli ritti, ad ogni colpo che giungeva gli sembrava d'esser morto, ma poichè il lancio ebbe fine, cominciò a credere che quei mostriciattoli color cioccolato volessero burlarsi di lui. Frattanto due di questi lo slegarono dal tronco e fecero cenno alle donne di salare l'acqua perchè il coniglio addomesticato era pronto per fare il brodo.

— Buono! — esclamò Tau-Kun, attizzando il fuoco e leccandosi le dita, con uno sguardo antropofago al prigioniero.

— Io mi mangio la testa — ribattè Seih-Cau nel linguaggio nativo.

— Zitti! — impose il capo-tribù Ruf-Gat — quello me lo pappo io! a voi il brodo.

Il prigioniero fu portato in una capanna ove due selvaggie dovevano squartarlo e condirlo con spezie ed aglio.



« e ne fece una gattara... », pag. 28.

Teobaldo riconobbe in una delle donne quella incontrata nel bosco. Questa, appena usciti i compagni rapidamente liberò il prigioniero dalle corde e guardandolo con dolcezza gli indicò un'apertura dalla parte opposta della capanna come via di salvezza. Medardo comprese fulmineamente. Stava per allontanarsi, quando la giovane selvaggia gli pose tra le mani un talismano dorato a forma di camello. L'uomo s'arrestò stupito. Guardò negli occhi la giovane e stringendole le mani in segno di riconoscenza, fuggì verso la libertà.

In pochi minuti, seguendo la via tracciata prima, raggiunse la spiaggia ove trovò il macaco disperato per la sua lunga assenza. Cocò gli fece un mondo di feste. L'uomo mise al corrente l'animale di quanto gli era successo e manifestando il fermo desiderio di allontanarsi da quella terra inospitale propose alla scimmia di seguirlo.

— La bestiola crollò il capo e disse:

— Mi spiace assai abbandonarti, ma io non voglio più tornare ove ricordi tristissimi mi troncherebbero l'esistenza.

Cocò adunati i compagni fece caricare la scialuppa di frutti, poi, lacrimando, abbracciò Teobaldo che prese il largo tra l'agitarsi delle lunghe braccia delle bestiole che rimasero a contemplare l'allontanarsi dell'imbarcazione finchè disparve all'orizzonte.

Teobaldo navigò per alcune ore quando, avvistato un transatlantico che veleggiava per l'Europa issò la propria camicia al remo ondeggian-

dola disperatamente per farsi scorgere. Fortunatamente fu visto ed in breve raccolto a bordo.

— Che bei piedi avete! — esclamò il capitano in terza squadrandolo con sospetto il naufrago introdotto nella sua cabina e schiacciando un campanello.

Teobaldo osservò l'uomo in bianca tenuta e disse: — Ammiraglio, questi lunghi piedi sono a vostra disposizione! — poi soggiunse: — Che cosa ha preparato per me di buono oggi il cuoco di bordo?

Il capitano sorrise ed accorgendosi d'essere innanzi ad un galantuomo rispose: — La galera!

In quell'istante entrò un marinaio che dietro un cenno del superiore accompagnò Medardo in uno stanzino illuminato fiocamente da due occhi di bue aperti su un corridoio semi-oscuro. Il marinaio uscì precipitosamente e rinchiuse la porta a catenaccio. Una mano da un occhio di bue porse al naufrago un piatto di pasta asciutta.

— Che faccio qui? — gridò Teobaldo.

— La quarantena! — rispose una voce sinistra dall'occhio di bue destro!

CAPITOLO VI.

Medardo emulo di Raffaello.



CAPITOLO VI.

Il nostro uomo se ne stava mollemente sdraiato e leggeva duramente il giornale su una poltrona-letto. Il suo occhio mancino scorreva negligen-temente in ottava pagina sugli annunci varii leg- gendo diverse inserzioni:

« Piani a coda vendesi. — Dentiere vecchie comprasi. — Donna tutto fare cercasi. — Alloggio quattro camere senza cucina e senza finestre ce- desi. Gatti soriani cedo per razza. — Tromba di grammofono usata cambierei con torpedo. — Com- petente mancia a chi riporta cane bassotto di no- me Geltrude con copertina e scarpe gialle. Fagia- ni adulti seconda covata razze incrociate compro- vendo. — Dattilografe dodici mensili cercasi. — Distinta signorina bruna, novantaquattrenne, il- libata, ereditiera, sposerebbe giovane ventenne senza capitali: buono, forte, sano, bello, biondo, alto, snello, disposto affetto tenace; panieransi a-

nonimi. — Cinquanta mensili può guadagnare chiunque grattandosi la pancia. — Fabbrica tu-raccioli cerca rappresentanti. — Pittore compra quadri antichi a due lire al chilo ».

A quest'ultimo avviso, Teobaldo trasalì e pensando ai quadri dell'avo pittore: — Finalmente! — disse — libero le pareti da quella tappezzeria. Si alzò, entrò nella sua pinacoteca e si fermò pensoso innanzi ad un capolavoro.

— Mi rincresce venderlo — pensava. — Lo regalerò al Cervo-Nero, uomo discendente dal re della nafta e dalle regine del catrame e frutta secca.

Fatto due passi innanzi, quattro di fianco, due indietro, uno in alto, si convinse che anche quel quadro aveva molto pregio.

— Lo regalerò — disse — a colui che riesce a sfegatarsi e scotennarsi facendo il giro del mondo in dodici minuti con un cilindro in testa una penna d'oca fra le orecchie, due valvole al fianco, un frustino in mano, a piedi nudi, in triciclo, con la giacca da cacciatore, i guanti alla moschettiera e il cappello alla formicaia.

Teobaldo Medardo girò sui talloni e si fermò di fronte ad un quadro rappresentante una panca vecchia, un rastrello nuovo, e due soldi di cacio meridionale.

— Questo lo donerò — s'impegnò Teobaldo — alla prima ed ultima attrice dell'arte muta che vincerà il concorso di bellezza e di chiacchera, poichè con le chiacchere non si fanno fritelle.

Ruotò di dieci gradi e si trovò ai piedi di un quadro rappresentante l'anima moderna tra il martello e l'incudine.

— Questo lo darò, mezzo al vincitore dei pesi piuma, mezzo al vincitore dei pesi pulce, mezzo al toreador che sbudella il toro delle Antille in categoria terza e tempo medio del Capricorno, e mezzo me lo pappo io, perchè è ad olio.

Finiti questi progetti, cambiò idea ed infilò i quattro quadri ad un bastone nodoso, se lo mise in ispalla, si cinse le ghettoni, mise la bombetta, scese alla valle e dopo lunga e penosa marcia si fermò a prendere un gelato mettendosi in tasca un pezzo duro di riserva che rosicchiò per via sputando gli ossi per ben mezz'ora.

Così satollo giunse allo studio del celebre pittore Venceslao Scopa. Costui si era reso eminente nel secolo XIX perchè aveva fatto uno sgorbio di natura: Suo figlio Menelao.

— Buongiorno! — dissero entrambi.

— Ho portato i quadri — disse Teobaldo.

— Ah sì? ditemi un numero, mi fischia l'orecchio sinistro.

— Quarantadue — rispose Medardo.

— Intendiamoci bene prima di metter piede qui dentro; ho detto due lire al chilo compreso le cornici ed i chiodi e non quarantadue!

Teobaldo annuì col capo e schierò i quadri sul bilico, ma gli venne il desiderio di pesarsi e disse montando sulla piattaforma: — Voglio vedere se sono cresciuto.

— Certamente — disse il pittore — da che siete qui il vostro peso è aumentato di una libbra.

— Che magnifiche opere — disse Teobaldo ammirando le pitture sulle tavolozze.

— Vuol lezioni di pittura lire venti al minuto.

— Così poco?

— Deve considerare che in otto secondi, mentre la luce viene dal sole lei può già chiamarsi, sotto la mia guida, professore di pittura ultra futurista.

— Ha il cronometro? — chiese Teobaldo.

— No, conto sulla sua stima.

In così dire cominciò la lezione che finì lì per lì lasciando Teobaldo con un palmo di naso che già manipolava con disinvoltura tutti i colori.

— Mi raccomando di non diffondere questo gran segreto artistico — disse Venceslao.

— Stia tranquillo, sarò muto come una tomba — rispose Medardo ed accomiatatosi dal celebre maestro scese nella via tutto felice di aver ghermito il mistero portentoso che gli dischiudeva tanto semplicemente la sicura riuscita nell'arte del pennello.

Con la testa nelle nubi egli procedeva lungo le vie della metropoli immaginando una tela dipinta di suo pugno che avrebbe portato alla prossima grande esposizione.

Già vedeva i capannelli di persone ferme davanti al suo capolavoro colla bocca spalancata dalla meraviglia. Tant'era l'esaltazione mentale

che Teobaldo cozzava contro i passanti senza accorgersi. Improvvisamente gli mancò la terra sotto i piedi e si trovò immerso in una fogna sino al mento.

Egli gridò tre volte aiuto poi svenne.

L'operaio che aveva assistito al tonfo andò in soccorso nel mentre una ricca automobile sostò e da essa scese un signore colla barba bianca e lunga.

— Spogliatelo ed adagiatelo nella mia macchina — disse il signore — penserò io a dargli il resto del Carlino.

L'operaio obbedì e la vettura si mosse.

Teobaldo stropicciandosi gli occhi, mise una mano in tasca per trarne il fazzoletto, ma con stupore s'accorse d'essere in pigiama. Si spaventò, temette, tremò, trasalì.

— Calmatevi — disse con voce profonda il nobile uomo. — Siete in buone mani e state fresco. Sarete dei miei. Per ora fumate questo virginia — e gli cacciò in bocca il sigaro che l'altro masticò come liquorizia.

Giunto al castello dove d'estate gelano i prigionieri, l'automobile s'impennò ed i personaggi scesero innanzi al ponte levatoio che si abbassava lentamente come lumaca giù per i vetri e come gracidano le rane.

Due palafrenieri vestiti di creppe-marochin presero l'uomo con le mani ossute per i piedi e lo trascinarono come una fascina giù per i colli del Bergamasco, sino all'aula magna, ovvero la zia.

Lo deposero sopra il tavolo anatomico ed, una « masseuse » colle mani delicate lo strofinò con olio canforato, olio di lino; strutto, lardo, estratto di carne ecc. poi lo cardò. Lo profumò al « Pas-yoli », l'avvolse in una fodera da materasso bagnata e spremuta in latte bollente, gli fece un fumento di camomilla, bruciò dello zucchero su una torcia a vento, gli fece annusare un po' di concime chimico, gli fece la barba, indi lo spazzolò, lo incipriò, lo pettinò, lo vestì con abiti alla scozzese con sottanino sino alle ginocchia, gli inforcò gli occhiali, e gli disse:

— Siete servito — passate nella sala attigua.

Quivi lo rispogliarono vestendolo da cinese. Lo fecero passare nel « boudoir » ove il barone lo attendeva sorridente.

— Come state Kong-Pingk-Lonk?

Teobaldo si guardò attorno per vedere se vi fosse qualche cane cui quel nome fosse appropriato ma non scorgendo alcuna bestia comprese che le parole eran dirette a lui e rispose con un inchino.

Mentre assorbivano un delizioso the, il barone chiese:

— Che mestiere fate?

— L'ultimo è il pittore.

— Bene — disse il castellano — ho proprio bisogno di voi. Debbo farvi dipingere un affresco.

— Oh! facilissimo! in otto secondi dipingo a-freschi e a-caldi.

L'indomani infatti era già pronto il bilancino

sotto la volta che doveva essere decorata.

Teobaldo indossato il camicie col relativo cappello di carta guardò l'orologio. Otto secondi dopo discendeva giulivo saltellando incontro al barone.

— Tutto fatto!

Il signore dalle camelie gli strinse la mano e disse:

— Domani l'inaugurazione ufficiale posdomani quella caporale.

Alle otto in punto uno studente Oh!... oh!... Musiche ed orchestre, yazz-band, ballerine, maschere, clowns, dame e scacchi matti stavano col becco in aria nell'attesa dello scoprimento della grande opera.

Il barone tenne la seguente conferenza:

« Castellani, castellane e menestrelli.

« Codesto artista — ed indicava Teobaldo pal-
« lido come un cencio — ha avuto il coraggio di
« emulare i più grandi artisti dell'universo inte-
« ro, ha avuto il coraggio di pennellare dolce-
« mente il mio plafone, ha avuto il coraggio di
« salire come una scimmia su quel trampolino, dal
« quale discese otto secondi dopo aver lasciata
« l'opera che rimarra nella storia dei secoli ad in-
« dicare alla mia stirpe infelice il mecenatismo di
« colui che parla ».

Uno scroscio d'applausi echeggiò nell'ampio salone mentre la tela scendeva lenta lenta.

Tutti gli sguardi fissarono il soffitto e rimasero estatici a seguire le linee capricciose e le

chiazze variopinte rappresentanti, come aveva affermato Teobaldo, « L'origine dei Mondi ».

Un giornalista ebraico s'avvicinò cautamente al pittore chiedendo con rispetto:

— Come ha potuto fare in sì breve tempo un simile capolavoro?

— Semplice — esclamò Teobaldo — non ho adoperato il pennello.

— Ah! ah! — esclamò l'intervistatore stenografando — un nuovo metodo, allora?

— Sì. Ho sbattuto gli otto pentolini dei diversi colori dell'iride uno al secondo contro il soffitto, e mi risulta dal calcolo delle proporzioni macrocosmiche e macrocefali che le linee estetiche formano il Caos da cui venne la materia effervescente che si plasma in Sibilla artistica.

Intanto un invidioso tra la folla incominciò il lancio delle patate contro il povero artista. Subito l'esempio venne imitato da tutti ed il disgraziato autore nonostante la protezione del barone, fu vittima dell'oscurantesimo e cacciato dal castello dovette rifugiarsi esausto alla sua Cagnara.

CAPITOLO VII.

L'araba Fenice.



CAPITOLO VII.

Dopo l'ultimo tentativo artistico il povero Teobaldo sentiva affluire la vita senza uno scopo nobile, senza una meta alta.

L'arte, la grande ammagliatrice, nelle sue più caratteristiche manifestazioni: lettere, musica, pittura, lo aveva tristemente disilluso.

In questo stato d'animo Medardo pensando agli eventi passati sospirava:

— Eppure ci calava poco!...

Gli uomini non mi hanno conosciuto! Perché non ho insistito? Chi intensamente vuole e persevera sempre nella stessa via, forte nelle avversità, costante nell'attendere il suo tempo, alla fine trionfa.

Qui veramente lo assaliva il dubbio che si poteva anche morire prima di toccare la meta od invecchiare vanamente in questa speranza.

A tale pensiero sembrava a Medardo che il

tempo volasse, la vita dell'uomo fosse troppo breve e fremeva d'impazienza al sospetto che il suo nome passasse inosservato alla storia degli uomini. Egli volgeva attorno lo sguardo assetato di grandezza per vedere se questa potesse ottenersi anche fuori dall'arte pura.

Un giorno, aprendo il vocabolario ove sperava alla sua morte fosse stampata la vita e la storia del suo nome reso immortale, lesse con meraviglia come Napoleone nella sua giovinezza avesse composto un romanzo con speranze artistiche.

Un'improvvisa rivelazione illuminò la mente di Teobaldo, e cioè che l'arte fosse l'ingenua manifestazione sentimentale dello spirito adolescente e dei popoli primitivi; ma che essa doveva essere insufficiente alle civiltà mature ed all'uomo positivo.

— L'avvenire — pensava Teobaldo — tributerà massime lodi agli scienziati. Nelle età future quando gli uomini navigheranno tra pianeta e pianeta coi meccanismi frutto del loro ingegno, l'arte sembrerà un trastullo da piccini.

Con queste riflessioni Medardo avvicinò il suo spirito alla scienza e quando s'accorse che le opere monumentali di questa erano coordinate in forma artistica ineccepibile ed in bello stile letterario, cominciò ad amare questo nuovo campo di gloria. Pensando poi all'universo che egli aveva visto astronomicamente, si convinse che la bellezza artistica del Creato era l'effetto magnifico della legge scientifica più rigida.

Come mai non si era accorto prima di questa grande verità? Ormai sentiva che tutto il suo essere era invaso da questa realtà meravigliosa e una curiosità intensa di conoscere ogni cosa, di indagare ogni fenomeno, lo decisero a formarsi una solida base scientifica. Racimolato nei cataloghi i titoli dei volumi che gli parvero necessari, li ordinava alle Case Editrici di tutto il mondo.

Ogni giorno il procaccia giungeva all'abitazione del nostro grande uomo carico di libri, giornali e riviste come un'edicola ambulante.

Erano trattati di fisica, meccanica, astronomia, termodinamica, idraulica, tecnologia, analisi matematica, geometria descrittiva e proiettiva, anatomia, frenologia, botanica, chirurgia, gastronomia ecc. Erano volumi di teorie antiche e moderne. Erano resoconti e bollettini accademici irti di cifre, saettati di diagrammi, consolati da paroloni roboanti che facevano fremere di gioia Teobaldo.

Egli era innamorato dei vocaboli che non capiva! Pensava che bastavano quattro per sbalordire duemila ascoltatori e che un solo parolone detto bruscamente sul muso al cane l'avrebbe costretto a rifugiarsi sotto la madia per una settimana intiera.

Teobaldo si accinse perciò a studiare il primo volume che gli capitò tra le mani, ma accorgendosi che dopo alcune pagine non comprendeva

nulla, ne iniziò un altro che parimenti fu costretto a smettere.

In breve egli aveva letto così tutte le prefazioni, le premesse capitolari, l'indice, il prezzo e l'editore del volume.

Disperato di non poter digerire quell'ostica materia che biascicava come ghiaia, pensò che forse occorreva leggerla non curandosi di analizzarla troppo pel sottile.

— I particolari — diceva — sono superflui. Incantabisce. Mi serve la visione d'insieme.

Conosco — pensava — l'arte degli scienziati che è quella di cercare col lanternino le difficoltà più noiose e le espressioni meno chiare.

Quando non comprendono un fenomeno essi lo caratterizzano con un parolone impressionante.

Conosco — seguitava tra se — che la loro mania è quella di generalizzare le personali teorie con puntelli e travetti sino a comprendere nella loro gabbia schematica ogni fenomeno.

La questione generale ridotta al particolare è poi come un pallone che ha perso il gas, come una spugna spremuta dal liquido. Da un mantello ne fanno un berretto. Viene il successore, lo trova fuori moda e lo getta via.

Così pensando, Teobaldo sorrideva come se egli fosse sempre stato gomito a gomito con tutti i più celebri pensatori.

In effetti egli non voleva confessare a se stesso la propria incapacità mentale.

Lesse perciò quei volumoni di meditazione

profonda come se fossero stati romanzi e fece una tal confusione nella sua testa che il labirinto di Creta era più chiaro.

Man mano che procedeva nella lettura ampi e sconosciuti orizzonti gli si aprivano alla mente e gioiva nel constatare come il sapere umano avesse oscure lacune che il suo genio sembrava colmare con brillanti teorie.

Medardo fremeva.

— Come? — pensava — non sanno ancora cosa sia l'elettricità?

Ma facile! facile!

Supposto un filo, la materia di questo è costituita da molecole. Le molecole sono le mogli dei signori atomi. Gli atomi hanno dei bambini innociosi che si mettono a gridare ed a correre da un capo all'altro del filo senza curarsi dei richiami disperati delle molecole genitrici.

Ecco spiegata la corrente elettrica.

Sicuro! — esclamava fra sè — la vita microscopica di quegli esseri invisibili è simile alla nostra.

Infatti, quando quei discoli bisticciano, si danno dei pugni. Ecco la scossa! La corsa e le busse fanno diventare quei cosini rossi come gamberi e si scaldano come il ferro battuto. Ecco il calore e la luce elettrica.

Per non dimenticare idee così geniali, Teobaldo teneva presso di sè un taccuino su cui prendeva rapidi appunti.

Temendo però di smarrirlo aveva adottato il

sistema del Vinci e scriveva alla rovescia leggendo poi innanzi allo specchio.

— Non si sa mai — diceva — qualcuno potrebbe impossessarsi del taccuino e compiere un plagio.

Per questa ragione faceva anche i disegni alla rovescia.

Con questi appunti si riservava poi di sviluppare una nuova ed impressionante teoria dando alle stampe un volume che in una settimana avrebbe certamente percorso il giro del mondo tra lo stupore degli scienziati.

Al popolo non voleva pensare. Egli doveva rimanere per esso una di quelle cime terribili di cui si parla con venerazione e mistero. Al popolo avrebbero parlato i cosiddetti divulgatori della sua opera perchè egli sapeva che meno si sarebbe fatto capire più lo avrebbero ammirato.

Anzi, egli avrebbe accumulato una montagna spinosa di cifre tali che innanzi ad essa i semplici professori d'Università sarebbero stati costretti a rinunciare alla cattedra per studiare a morte il suo trattato o dichiararsi insufficienti ed ammettere la incapacità della loro mente a così alti misteri.

Già egli si vedeva membro onorario e presidente delle Accademie di tutte le Nazioni, già si immaginava il silenzio religioso che produceva la sua presenza tra gli Immortali, già si ammirava nella splendida uniforme che lo avrebbe additato quale genio universale, faro di luce ai secoli.

Il premio Nobel non sarebbe più esistito. L'avrebbe portato via tutto lui! Tra queste intime speranze Teobaldo aveva però delle improvvise doccie fredde.

Gli accadeva sovente, durante quelle letture, di formulare una teoria meravigliosa. Egli allora smaniava di stenderla per scritto.

Si scervellava la notte e il giorno per darle una forma scientifica astrusa, poi quando era sicuro di esser giunto al termine della sua fatica, si accorgeva, leggendo qualche libro, che la sua idea era già stata esposta da un altro più completa e perfetta.

Uno scoramento subitaneo lo prostrava per ore intiere.

— Non essere nato prima! — esclamava coi pugni tesi. Perchè, perchè non ha tardato quell'individuo a venire al mondo? L'avrei fatta io la sua scoperta!

Da questo scoraggiamento Teobaldo saltava poi ad una maggiore esaltazione.

— L'essere riuscito — diceva — a trovare ciò che ha procurato gloria ad un fortunato è prova lampante del mio genio!

Così egli aveva cominciato a sospirare:

— Se fossi nato tre secoli prima, il pendolo l'avrei inventato io, ed io avrei scoperto la legge di gravità!

— Ah! Se fossi nato due secoli prima! la legge delle perturbazioni planetarie di certo sarebbe la ragione di mia gloria ed il parafulmine non

avrebbe costituito per me che un merito secondario.

A forza di costruire teorie ed ideare altre invenzioni che riteneva nuove e che poi viceversa scopriva essere già note, s'avvicinava man mano alle ultime cognizioni scientifiche. Ad ogni disillusione riduceva così gradatamente il periodo di tempo nel quale desiderava avere avuto i natali con queste esclamazioni:

— Ah! se fossi nato al posto di mio nonno! il numero di Avogadro si chiamerebbe invece il numero di Teobaldo. Di certo avrei scoperta la teoria delle ondulazioni luminose e l'etere.

— Ah! se fossi nato al posto di mio padre! Avrei scoperta l'elettricità e ci sarebbe la famosa pila Medardo.

Il cinematografo ed il gramofono Teobaldiano.

— Ah! Se fossi nato in anticipo di venti anni mi sarei bruciato le dita col radio dopo aver macinato come caffè quaranta tonnellate di pecebenda, ma sarei passato ai posteri!

— Ah! Se fossi nato solamente quindici anni fa avrei per primo lanciato la teoria della relatività e la meccanica ondulatoria!

Così riducendo era giunto alle ultime teorie moderne.

— Ora son certo — diceva — che nessuno mi strapperà la mia opera.

Ma leggendo i giornali s'accorgeva che un grande scienziato od uno sconosciuto aveva rive-

lato al mondo il giorno prima proprio la sua idea.

Erano giorni tristi, quelli, per il nostro eroe. Gettava ogni cosa e scendendo nella vicina città cercava dimenticare nel piacere tutte le amarezze che gli procuravano le nobili mete imposte dal suo spirito.

Ritornava ben presto più accanito di prima al lavoro.

Tanta costanza doveva essere premiata.

Infatti egli un giorno aveva trovato una meravigliosa teoria assolutamente nuova che spiegava tutti i fenomeni della natura, sconvolgeva la scienza e rivoluzionava l'industria per le numerose applicazioni ed invenzioni che da essa derivavano immediatamente.

Teobaldo aveva anche preparato il seguente articolo di fondo per lanciare il suo famoso volume nel quale esponeva in sintesi la sua stupenda teoria. Ecco come immaginava la colonna del giornale:

« Teoria ultra moderna

in

Pillole compresse

(Dal nostro inviato speciale)

Cagnara, 5 notte.

« Abbiamo interrogato il magnifico e celebre
« scenziato sulle basi fondamentali del suo pen-
« siero che tanto scalpore ha sollevato sulla madre

« terra in questi ultimi giorni. Il geniale Teobaldo
« Medardo ci ha riassunto così la sua teoria:

« Le fittuazioni microcosmiche dei gas di
« cook nella struttura molecolare odierna ci spin-
« ge ad intuire il mistero del pericolo giallo che
« può diventare verde dalla paura o rosso dalla
« vergogna.

« L'atomo che assume l'aspetto di salame in
« barca si rifugia in una cellula che si suddivide
« spazialmente come un nido di vesponi secondo
« la nota legge delle probabilità di vincere. A que-
« sto punto interviene il grado di libertà del siste-
« ma, il cielo si oscura, la radioattività dei cri-
« stalli s'imbianca, le emanazioni termiche si di-
« latano, ed il nero fumo per scarpe camosciate si
« raddrizza e si condensa (Teoria dei corpi neri).

« Non faccio per dire, ma nonostante i quanti
« d'azione e l'acqua vegeta gli elettroni ronzano
« in circuiti chiusi per non dare nell'occhio e si di-
« vertono gaiamente sparando mortaretti.

« Durante l'ora di ricreazione essi saltano a
« cavallina con energia costante per cui nel pas-
« saggio da un'orbita all'altra scaturisce la scin-
« tilla di traiettoria.

« Questa noi abbiamo profondamente studia-
« ta! ma non possiamo rilevare un negozio di dro-
« gheria senza notare che il pepe in grani ci dà
« l'immagine tangibile della molecola la quale per
« gli urti elastici sprigiona una quantità di atomi
« che colpendo una superficie bluastro produce
« l'effetto fotoelettrico. Qui abbiamo varie riparti-

« zioni di energia sotto forma di obice.

« La molecola attacca due elettroni come so-
« mari da tiro ed un atomo facendo da cocchiere
« galoppa con inclinazione d'urto relativo.

« La regola di selezione poi ha effetto, in certa
« qual maniera, sui multipletti con molta nostal-
« gia dell'aria ossigenata che si gode sui campi o
« tesor.

« L'universo cinematografico agisce dinamicamen-
« te come il vento sulle panocchie del grano-turco
« ed il magnetismo totale delle radiazioni d'inten-
« sità e di conduttività agisce invece come potere
« emissivo senza adiabatica precisa, però dovreb-
« be apparire enigmatico se il richiamo acustico
« non fosse tanto vibrante. Applicando un cerotto
« nelle costole di una molecola, questa cambia fi-
« sonomia, il cane fa la cuccia e la gallina fa le ova
« anche se non si può più ritenere il sistema plane-
« tario simile a quello infinitesimo degli elettroni.
« Infatti non ci dobbiamo affatto meravigliare che
« le leggi rigorose della meccanica classica non
« siano valide anche per quegli esseri trascurabili
« che si chiamano atomi, perchè questi pur anco
« ammettendo che ingrossino mangiando doppia
« razione di polenta, pel fatto che amano assai be-
« re vino diventano brilli e non ubbidiscono più
« alla nota formula che ne precisa la traettoria.

« Se si considera poi che nel passaggio da un
« livello energetico all'altro le fluttuazioni dovute
« all'eccitazione con raggi positivi catodici specifi-
« cano l'atomo nucleare etèrico come centro d'at-

« trazione, si comprende subito perchè il poten-
« ziale quantistico si spinge verso levante prima
« dell'imbrunire.

« La colla di pesce poi come tutte le soluzioni
« coloidali all'ultramicroscopico interpreta i fe-
« nomeni spettrali per cui la barba brinata dagli
« anni da prurito sotto il mento specialmente
« quando uno non ha la abitudine di tenerla.

« Fu così che un giorno di primavera il calco-
« lo della velocità C. si presentò nel mio cervello
« sotto forma di usignolo e mi cantò: Se diventar
« potessi...

« Da qui mi nacque l'idea dell'equipartizione
« dell'energia suburbana, ma trattandosi del tra-
« sporto i viaggiatori per termosifoni di alberghi
« diurni calcoleranno con la termotecnica genera-
« le e si metteranno in testa il panama quando c'è
« il sole. Va da sè che se lo metteranno in tasca
« quando il corpuscolare della luce discende ad
« un'onda Y di frequenza inferiore e di ampiezza
« minore.

« Questo principio è fonte d'acqua marcia, ma
« guardandolo per dritto e per traverso diventa
« trasparente con una stella in fronte che è pre-
« cisamente la base teorica dell'edificio che mode-
« stia a parte, forma l'idea Teobaldiana. Di qui,
« come avrete certamente capito, risulta evidente
« il moto perpetuo e relativa macchina a stantuf-
« fo perenne.

« Non parlo di questa perchè voglio prima co-

«struirla, ma per scrupolo di coscienza avverto
«che è brevettata.

«A chi volesse però conoscere la mia teoria
«può ricorrere al primo volume che ne contiene
«la decima parte, base capitale.

«E' da notare il capovolgimento della scienza
«che produrrà la mia idea.

«State tranquilli però che il mondo continue-
«rà a ruotare da ponente a levante. Gli altri libri
«seguiranno a dire le mie verità e comprandone
«per cento lire un pallone si regalerà agli studen-
«ti di papà».

Così parlò Teobaldo.

Egli si riservava la pubblicazione della sua
teoria quando avesse terminato la costruzione del-
le macchine che conseguivano dalle nuove idee.

Temeva che pubblicando prima il volume gli
rubassero le invenzioni e pubblicando prima le
invenzioni gli rubassero il volume.

Fece quindi costruire un enorme capannone
che doveva servire da officina. Acquistò tutti gli
attrezzi necessari e si accinse al lavoro segreta-
mente.

Chiuso nel vasto laboratorio col camice lungo
sino ai piedi, curvo sul tornio, Teobaldo lavorava
a cottimo.

Cinghie di trasmissione rotavano oblique in
tutti i sensi. Il lungo tavolo era ingombro di at-
trezzi di ogni genere, tenaglie, martelli, lime, scal-
pelli, seghe, madreviti ecc.

Nel paese s'era diffusa la voce di questo miste-

rioso lavoro. Si diceva che Medardo avesse inventato un motore di forma stranissima che avrebbe portato nella luna. Altri invece sostenevano che avesse trovato il mezzo per trasformare il piombo in oro; chi invece era convinto che cercasse l'elixir di lunga vita, ma nessuno aveva indovinato che Teobaldo stava portando a termine numerose invenzioni frutto tutte di una teoria madre.

La prima applicazione di quell'idea portentosa era stato quell'apparecchio che l'inventore chiamava con indulgenza il suo « gingillo », alludendo alle ben maggiori scoperte che sarebbero seguite.

Quell'ordigno era stato battezzato:

« Crescicapelli »

Consisteva in una calotta di gomma da calzarsi alla nuca. Mediante un tubo aspirante si estraeva l'aria dalla cotenna ed i capelli succhiati dalla depressione atmosferica crescevano a vista d'occhi.

La notizia diffusa in un baleno giunse all'orecchio di numerosi calvi. Dame e signori fecero coda alla porta di Teobaldo che sperimentò con successo l'apparecchio.

La parrucca tramontava per sempre!

I maligni dicevano che in queste cure operava la suggestione base della vita, dicevano che si narravano solamente i casi fortunati, ma Teobaldo troncò netto ogni discussione cessando di colpo

gli esperimenti e dicendo ai reclamanti cicisbei pelati che egli non era nato per nascondere la forfora alle teste altrui ma che ben altra missione l'attendeva.

Si sprofondò quindi nelle sue ricerche e trovò: « Il carbone grigio » cioè il sistema per bruciare sempre lo stesso combustibile.

L'apparecchio consisteva in un telaio a reticella impregnato di speciali sostanze chimiche atte a trattenere il fumo delle stufe che condensato in mattonelle ricadeva nel forno a rotazione.

Questa invenzione di sbalorditiva economia sarebbe riuscita se Teobaldo avesse disposto di mezzi più perfezionati. Aveva un solo inconveniente: quello di asfissiare gli individui.

Sorpreso da un'idea grandiosa Medardo aveva abbandonato tutte le altre affascinato dal nuovo colpo di genio. Ora tutte le sue facoltà erano concentrate alla ricerca « dell'invisibilità ».

Egli voleva trovare il mezzo per far dileguare o rendere invisibile un corpo qualunque come il pensiero.

Dopo un applicato studio era giunto alla conclusione che per ottenere lo scopo era necessario ridurre la velocità della luce a piacere.

— Se io riesco — diceva — a diminuire la lunghezza delle vibrazioni luminose in modo che queste invece di percorrere trecentomila chilometri al secondo, vadano piano come le lumache, la percezione dovuta alla riflessione dei raggi viene

grandemente ritardata, ed io sarò il padrone del mondo.

Potrò entrare non avvertito in qualsiasi luogo e scoprire i più grandi misteri della vita.

Partendo da tale principio compose una miscela di gas che sparsa nell'aria avrebbe dovuto raggiungere l'effetto auspicato.

Tanto era la convinzione della riuscita che un giorno volendo Teobaldo fare uno scherzo al suo barbiere gli disse:

— Con questo fumo non mi vedrete più. — E premendo uno spruzzatore credette d'essere sparito.

Il barbiere conoscendo l'uomo finse di cercarlo ovunque mentre Teobaldo diceva:

— Cucù! cucù!...

Entrato il falegname di Cagnara, salutò:

— Salve Teobaldo!

Questi s'offese d'essere scorto.

Il barbiere se n'ebbe a male che il falegname avesse fatto l'ineducato, l'operaio credette tutti ubriachi e non tacque questa sua opinione.

In cinque minuti il negozio del barbiere era divenuto irricognoscibile. Quando Teobaldo si trovò solo ammenava ancora pugni nel vuoto.

Fu proprio in quell'istante che Medardo afferò l'idea più geniale della sua vita. Cessò inebetito la sua ginnastica, prese rapidamente alcune annotazioni sul taccuino ed uscendo di corsa per le vie di Cagnara gridava:

— Eureka! Eureka!

L'avversario della mediocrità si preparava come un gladiatore per la giornata finale che avrebbe sbalordito l'universo. La sorpresa sarebbe stata enorme, grandiosa. I posteri sarebbero stati costretti a dividere la storia dell'umanità in due periodi: prima e dopo la venuta di Teobaldo.

Questi dal giorno che aveva osservato gli astri, era stato continuamente torturato dall'idea di riprodurre il moto senza fine, perpetuo, eterno.

Egli voleva costruire la macchina capace di conservare indefinitivamente il primo impulso, capace di erogare energia continua, indistruttibile, in modo che l'umanità sfruttando questa risorsa inesauribile e gratuita come una fonte chiara, potesse cessare infine dalla millennaria schiavitù d'esser costretta al lavoro per mangiare.

Il moto perpetuo! Quest'araba fenicia, sorella della quadratura del cerchio e della pietra filosofale, s'era radicata nella testa di Teobaldo assorbendo ogni sua facoltà, ricacciando ogni altro pensiero. Egli non mangiava più, non dormiva più, non beveva più, non si lavava più, solo intento a perseguire la meravigliosa scoperta.

La sua testa era un vulcano: ingranaggi, molle, catene, denti a scatto, valvole, pompe, masse, tubi, eliche, buloni, dadi, volanti, dischi, ruote, piani inclinati e viti senza fine danzavano la ridda nel suo cervello.

Egli temeva che gli rubassero l'idea e perciò non parlava con alcuno, egli temeva che gli rubassero la macchina e perciò dormiva con un oc-

chio aperto ed uno chiuso a cavalcioni della puleggia principale, coi piedi sugli stantuffi e la testa appoggiata su un cuscinetto a sfera.

Quando la grandiosa macchina fu terminata Teobaldo sollevò l'interruttore tripolare, e la macchina partì. Teobaldo trasalì, ma il rotore si fermò.

Scossi dal rumore sonoro e potente di quel mostro nero i cittadini di Cagnara corsero alla casa di Medardo, il quale soddisfatto e fuori di sé dalla gioia incominciò la seguente istruzione ai paesani ignari.

« Concittadini!

« L'ordigno perpetuante è basato sul principio
« del campo rotante magnetico dell'espansione
« che vi addimostrerò.

« Partendo dalla nota formula della turbo-dinamo, che mantiene la differenza di tensione
« agli estremi orienti delle unioni nei dintorni delle velocità normale della macchina, abbiamo in evidenza lo sforzo tangenziale della puleggia, la quale a sua volta, mediante l'intermediario di connessione assume il disquilibrio magnetico senza influenza sensibile. Noteremo però che la magnitizzazione dell'ascia libera esattamente cilindrica è in funzione degradante in corrispondenza della lamina. Gli alberelli semi-aperti e ristretti colle code delle basi dei nuclei, riducono l'ossatura in un fuso d'acciaio; la verniciatura poi deve essere isolante negli involucri.

« Ricordiamo che col servizio di trazione con

« reti, il motore resterà ancora inattivo, ma appe-
« na l'amministrazione d'officina toglie la corren-
« te suddividendola possibilmente in varie catego-
« rie di torniera, di spirali e trasporti interni, le
« spese dei locali pel magazzinaggio diminuiran-
« no e la macchina inizierà il primo giro, ma to-
« sto s'inchiederà.

« Preso allora un po' d'olio denso si versa sul
« diaframma interno, il quale è stato ricavato dal
« valore: $y = u g + (1,3 + 1,5)$ tutto diviso per X.
« Concludendo il valore della costante che indica
« la temperatura dei trasformatori è un coefficen-
« te di resistenza intermedia.

« Supponiamo, per chiarire le idee, che il cal-
« colo del diametro D, valore ridotto all'espressio-
« ne lineare, non sia contenuto due volte esatto
« sui cavalletti, allora abbiamo perciò gli avvia-
« menti a mano libera.

« Per mettere in moto la macchina si solleva
« l'interruttore tripolare, si isola il rocchetto d'in-
« duzione, si fa salire l'amperometro, discendere
« il voltmetro, si constata l'oscillazione delle lam-
« pade incandescenti, si mette in moto la commu-
« trice ed il convertitore in cascata. Fatto que-
« sto si sposta le perdite complessive nel ferro de-
« gli indotti dentari, si girano i supporti per assi
« verticali, si fa cadere la tensione sul traferro, si
« sceglie una lamiera più economica, la si fa vi-
« brare con densità di corrente alternata nello
« spessore dei tubi ed il motore partirà per non
« mai più fermarsi! ».

La folla dopo tal discorso, alterata e semipazza applaudì.

Teobaldo aprì il garage ed avvicinandosi al mostro nero levò il cofano. La meraviglia apparve.

Molti contadini presenti aiutarono l'inventore a trarre la macchina sulla piattaforma pronta al centro dell'aia. Mentre Medardo dava un cichetto alle candele e premeva sul « gigneur » il dito mignolo, la folla indietreggiava cautamente andandosi a riparare dietro alberi e macigni pur restando a guardare curiosa più che mai del risultato.

Teobaldo regolò la bolla della livella, traggendò col teodolite la relativa pallina, appoggiò tutto a terra, indi diede un colpo alle leve e la macchina come un serbatoio di dinamite, con boato terribile ed alte fiamme, scoppiò.

Una ruota di schegge volò per l'aria. Vetri a Cagnara non ne esistevano più!

Diradato il fumo si vide la sagoma di Teobaldo incolume, in camicia ed annerito come nigrosina ai grassi.

I contadini giacevano svenuti dietro i ripari.



CAPITOLO VIII.

La Chirurgia a Cagnara.



CAPITOLO VIII.

Quella mattina Teobaldo Medardo era fortemente demoralizzato.

Sotto le coltri del suo lettuccio, lo sguardo vagante nel chiarore incipiente dell'alba diffuso nella stanza attraverso le fessure delle persiane egli rivedeva il suo passato, meditava sul presente, auspicava sull'avvenire.

Con un nodo di pianto alla gola gli penetrava nell'anima la convinzione spietata che le numerose e varie sconfitte, non confessate agli uomini ed a se stesso per fierezza, stavano a dimostrare, malgrado la sua tenace persuasione nel credersi un uomo d'intelletto superiore, ch'egli non aveva il talento dell'uomo di pensiero, non era un sedentario, ma forse aveva la stoffa del genio attivo e dinamico.

—Almeno — pensava tra se — prima che la mia sicura intelligenza scenda nell'avello vana-

mente sprecata ed incompresa, ch'io provi, ch'io tenti, ch'io batta ogni possibile via!

Ora il suo sguardo seguiva un dischetto giallo immagine del sole vagante sulla parete di fronte filtrato col raggio tutto pulviscolo danzante.

— S'io non riesco a produrre il mio capolavoro — pensò — a che mi serve la vita?

Il pianto di un bimbo giungendo da un'aia vicina, gli portò il senso che la prole fosse l'unico grandioso capolavoro riservato ai poveri mediocri per proiettare nell'infinito la torturante personalità assetata di distinzione.

Per la prima volta Teobaldo pensò alla donna ed al matrimonio.

— No! esclamò irritato. — Io, voglio essere grande. Le mie opere debbono essere immortali. Non i miei figli! Io, io, io!

Tuttavia la ferrea logica beffarda e reale gli sussurrava l'impossibilità di ribattere le vie tentate, e la sua speranza si abbarbicò con ultimo disperato tentativo a quella che egli aveva sempre ritenuto la banale gloria: quella che escludeva l'arte e la scienza pura ed esaltava l'uomo d'azione.

Gli parve allora di non aver compreso tutti i significativi episodi che sin dall'infanzia lo spinsero su questa chiara via e si disse dell'imbelle.

Il dinamismo lo invase con tutte le sue seduzioni.

— Perchè impazzire sui libri come un Faust

qualunque? — pensava. — Perchè bisticciare l'onore di aver stampato un pezzo di carta che sarebbe andata a smarrirsi nell'oceano di libri delle polverose e morte biblioteche?

Perchè legarsi ad una sedia per tutta la vita e passare poi nella tomba senza aver gustato il sole, l'aria e tutto il canto maestoso dolce e reale della natura?

Tanto la gloria dopo morto non gli avrebbe fatto nè caldo, nè freddo. Lui, d'ora innanzi, avrebbe tentato di ghermirla vita natural durante e senza privarsi dei beni del creato.

— Agire! agire! agire!

Così dicendo balzò dal letto e per iniziare la nuova vita cominciò a sollevare pesanti manubrii di piombo per l'aumento della forza muscolare, indi si mise a far capriole sul letto.

In quell'istante un contadino bussò alla porta. Medardo s'affacciò alla finestra e guardò l'omino fasciato come un marmocchio, che sugli zanchi, stava alla sua altezza, di fronte a lui.

— Che cosa avete Fanfulla?

— Una resca in gola. Un bacalà nella pancia, un occhio di pernice ad un piede e l'orologio guasto.

— Avvicinatevi, lazzaretto ambulante! — e preso un microscopio gli guardò la cotenna.

— Avete la tigna! — esclamò Teobaldo e turgandogli con tappi di gomma i buchi del naso, delle orecchie ecc. gli avvità la pompa del camion e si mise a gonfiare furiosamente. I vestiti di

Fanfulla lo stringavano sempre più come serpente durante la digestione. La silhouette si deformava. Teobaldo prese il forcipe e gli estrasse il bacalà, prese una penellessa intinta in acido prussico e lo solleticò dietro un'orecchia. Il paziente ridendo a scuarcia-gola emise la spina di pesce.

Medardo prese un cavaturaccioli e levò all'ammalato l'occhio di pernice, poi con una smartellata gli aggiustò l'orologio, infine ricoperto il capo di Fanfulla con pece bollente per la tigna disse:

— Siete servito.

Fanfulla sceso dagli zanchi corse giulivo a spargere la storia della miracolosa operazione.

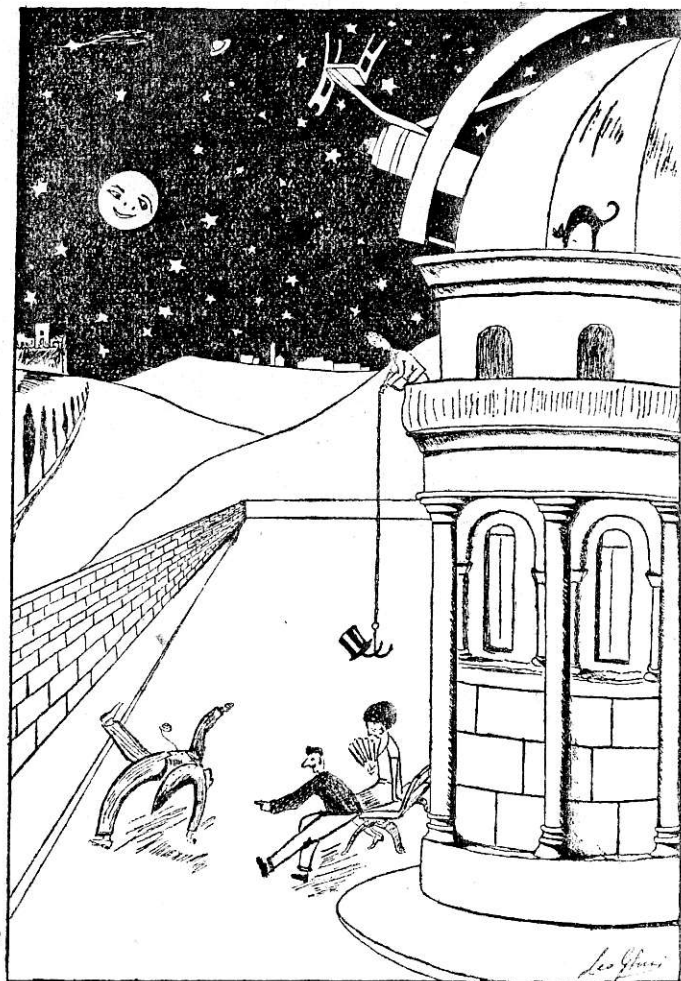
Da quel giorno innanzi alla casa di Teobaldo sostava un codazzo di nevropatici, anemici, malinconici, ipocondriaci, epilettici, sterili, cocainomani, maniaci, pazzi, morfinomani e fumatori di oppio.

— Avanti! — gridò Teobaldo — indietro gli abbonati. A destra gli stitici.

Medardo con cataplasmi, erbe maciullate, grasso di sorci, corna di lumache, ragnatele, vischio per uccelli, olio di scorpione, uova sode, nidi di rondini e code di gatto vedovo guariva istantaneamente i sofferenti, prendendo loro la fotografia prima e dopo il pasto.

Entrò una compagnia drammatica col ballo di S. Vito.

Teobaldo staccò l'oboe dalla parete ed ordinando la danza agli artisti suonò un galoppo bat-



« Taci oca da cortile!... » pag. 58.

tendo il tempo con un nervo sulla schiena dei ballerini i quali uscirono tranquilli e guariti.

Entrò un gobbo. Teobaldo lo adagiò tra le piattaforme di un torchio e girò la vite spianandolo. Lo unse con estratto di formica e lo mandò a casa dritto come un palo da telegrafo.

S'udì un baccano infernale nell'atrio.

Un uomo precipitò davanti a Teobaldo urlando: — Istrione cirusco! Ciuffo da malavita!

L'insultato allibì e con voce pacata disse:

— Inchiodate la lingua e ritirate la parola!

— Voi mi rubate i clienti! — sbraitò l'altro adirato — esercite senza patente. Fuori la laurea!

Teobaldo trasse un rotolo qualunque di pergamena e battendolo sopra la palma della mano esclamò con orgoglio: — Università di Salamanca! Salamanca capite? — Poi a sua volta con tono inquisitorio chiese: — E voi? voi!

L'altro impallidì sapendosi un semplice meccanico dentista e chiedendo scusa porse la destra al collega che la strinse calorosamente.

— Siete un tipo singolare! — esclamò Teobaldo — faremo società anonima. Vi intendete — continuò — della caratura posteriore del molare superiore a radice quadrata?

— Ma certo, ma certo — rispose l'altro — presa una siringa, la si introduce di botto nell'esofago affinchè il paziente tenga spalancata la bocca, indi con una pinza si batte il dente sino alla sgretolatura, poscia col trapano si penetra nel midollo, si disinfetta con batuffolo impregnato d'o-

lio di mandorla, si fa girare il paziente sulla sedia sino allo stordimento e, prima che se ne accorga gli si chiedono cinquanta lire. Con questo il dente gli crescerà.

— Benissimo! — esclamò Teobaldo — ma nel caso di diagnosi riservata di cachessia palustre per cui il matronismo infantile giunge al macrocefalo storione, allora osservato ai raggi ultravioletti si verifica la forma bislunga della tibia del femore scabbioso. Se invece i sintomi tradiscono i batteri del carbonchio bisogna comprarsi legna per distruggerli.

Questo è il metodo del Curamatti.

Ma quando i tessuti si rallentano ed il gono-cocco vi scodinzola ivi per lunghi anni, l'autopsia si rende indispensabile per cui se l'analisi al cannello lascia residuo, abbiamo il diabete, altrimenti ci troviamo di fronte ad un caso patogeno endovenoso il quale richiede l'intervento chirurgico.

L'ascoltatore, sbalordito da tanta sapienza, non fiatava.

Teobaldo proseguì: — La trapanazione dell'osso parietale sinistro si può fare infilando una lesina nella fossa nasale e facendo passare il filo dorato per la tibia, il metà-tarso, il peroneo, la clavicola ed il clavicembalo, si lega al collo.

— Sicuro! — confermò l'altro. — Nel caso terapeutico, il fosfogeniomolle a compresse esercita un'azione analgesica. Per eliminare l'acido urico, la gotta, i reumatismi, gli atriti ed evitare

così l'endo cardite verde, bisogna pitturarsi di giallo.

La tintura di iodio è indicatissima, ma il più energico antisettico fulminante di mercurio è il salicilico di potassa in brodo.

L'olio di ricino per i disturbi internazionali è un rimedio efficacissimo. Le dosi si possono aumentare a secondo la gravità.

Come la febbre intermittente — interruppe Teobaldo — si può fare scomparire cambiando località...

I due si accaloravano sempre più nella disquisizione ed avrebbero certamente continuato un pezzo se una donna scapigliata non fosse penetrata ansante nel gabinetto diagnostico del famoso Teobaldo. L'intrusa tanto fece e tanto disse che riuscì a far cessare i due bagoloni dalla loro colta chiaccherata.

— E' pronta la macchina! — esclamò la donna — il mio padrone moribondo l'attende al capezzale.

Teobaldo chiuse la sua clinica e partì fra le proteste dei clienti colla serva.

Giunto alla villa il portiere avvertì il medico di salire cautamente ed in silenzio. Medardo si tolse le scarpe ed attraversati i lussuosi appartamenti del grave ammalato s'avvicinò al paziente che giaceva sotto le coltri pallido come un morto.

— Dottore — mormorò lentamente il nobile uomo — sto malissimo.

Teobaldo gli pose il termometro sotto l'ascella.

— Sono molto abbattuto — continuò con voce fioca l'ammalato — perchè mi tortura il dubbio atroce se debbo tenere la barba fuori o dentro le coltri!

Teobaldo trasalì. Guardò taciturno il cronometro consultando il polso del cliente.

— Mezza fuori e mezza dentro! — disse il dottore, poi traendo un foglietto scrisse la seguente ricetta:

« Kg. 5 radium
gr. 3 C-3 M-5 O-72 H-2 V-47
gr. 8 allume di rocca
Cassia in canna a volontà ».

— Ecco — disse Teobaldo lasciando la ricetta sul comodino — non dimenticatevi di dormire in ghiacciaia, supino, notte e giorno. Il radium servirà per le frizioni al ventre.

Così dicendo Medardo prese il cilindro e si avviò alla porta ma si volse d'improvviso dicendo: — Mi dimenticavo dirle di stirparsi più presto possibile i denti canini.

— Non li ho più — rispose l'altro.

— Si tolga quelli del giudizio! — ribattè Teobaldo e salutando profondamente usciva.

Accorgendosi d'essere in ritardo, dopo aver guardato con alterigia i veicoli fermi sulla via, Medardo saltò su di una motocicletta posta lì vicino e partì velocemente. Una guardia lo inseguì

collo stesso mezzo ed a rompicollo attraversarono vie popolate, piazze, mercati e giungendo su uno stradone principale si unirono ad un gruppo di corridori in moto per il gran premio.

Teobaldo arrivò primo. Fu accolto come vincitore. Gli porsero tra le mani una coppa, una spada ed un pacchetto con centocinquanta mila lire.

La guardia arrivò seconda. Gli diedero una coppa più scadente una spada più corta ed un pacchetto di sigarette.

I due si abbracciarono fraternamente.

Medardo inebriato di tale successo pensò di rintracciare il proprietario del veicolo ed entrando nella prima casa che si presentò dopo una brusca curva, chiese alla portinaia rubiconda con aria di mistero e levandosi il cappello:

— Scusi, abita qui il nero dai pantaloni rossi?

La donna arcigna si strinse nelle spalle e disse: — Se vuol saperlo mi dia cinque lire.

Teobaldo s'affrettò a ungerla e la custode cambiò subito umore e lineamenti, divenne mansueta, domestica, cerimoniosa, affabile, gioviale e facendosi più piccola rispose: — Io veramente non lo so ma se va all'Anagrafe sicuramente lo saprà.

— Dov'è questo ufficio?

— Se mi dà altre cinque lire glie lo dirò, altrimenti.... pipio!

Teobaldo tornò ad ingrassare i cardini e la portinaia raddoppiando i complimenti disse:

— Non mi ricordo precisamente la via e il nu-

mero; ma se guarda la guida telefonica di sicuro potrà saperlo.

— E la guida? — chiese Toobaldo.

— Mi dia altre cinque lire e gliela presto per cinque minuti. Se la vuole tenere dieci minuti raddoppia la tariffa, oppure quindici minuti per dodici e cinquanta, trenta minuti nove lire. Se poi — continuò la portinaia — la tiene in mano un'ora dovrà darmi cinque lire e nel caso che la tenga di più il prezzo diminuisce.

— Sta bene! — esclamò Teobaldo — allora starò qui dodici ore.

— Non si annoierà? — chiese la portinaia porgendogli la guida.

— Non mi fate perder tempo — disse l'altro e col cronometro alla mano si pose a sfogliare rapidamente il volume.

In quell'istante entrò un uomo dal volto nero, gli occhiali di tartaruga, con le scarpette di pelle di serpente che aveva l'aspetto di un porta lampada imbrunito.

La portinaia vedendo quel ceffo scuro gli disse: — Salga pure al quinto piano c'è un camino da spazzare.

— Per chi mi avete preso? — chiese il sopraggiunto guardando in cagnesco la donna.

La portinaia s'eclissò.

Teobaldo fissò il moro e gli chiese:

— E' vostra questa motocicletta?

— Sì — rispose l'altro.

— Datemi una prova. Il libretto di macchina.

L'altro porse l'oggetto e mentre Teobaldo leggeva i conotati: « colorito roseo, lingua sporca,

occhio solo, capelli biondi lisci a treccie, foruncolo sul femore destro...», l'altro se la diede a gambe.

— Puzza di ladro! — pensò Teobaldo e saltando in sella inseguì il fuggitivo.

Questi, quando s'accorse d'essere quasi acciuffato s'aggrappò ad una tubazione di grondaia e come una scimmia salì sul tetto.

L'inseguitore imitò l'esempio e giunto anch'egli sulla casa d'un balzo gli fu addosso. La lotta fu asprissima. I due rotolarono abbracciati sul bordo della gronda. La posizione era paurosa. Il moro estrasse il pugnale e mentre stava per conficcarlo nel petto all'avversario, questi con presenza di spirito e forza sovrumana gli tenne fermo il polso e gli sputò negli occhi. Poi approfittando dell'istante, Teobaldo lo prese per la gola, gli fece cedere l'arma, e tenendogliela puntata sullo stomaco lo fece retrocedere nei pressi d'un comignolo.

Frattanto una moltitudine di popolo s'andava riunendo nella via sottostante. Giunsero delle guardie che ammanettarono il delinquente. Teobaldo fu portato in trionfo dalla folla acclamante. Un individuo si scalmanava a tirare un piede dell'eroe issato sulle spalle del popolo. Medardo confuso non capiva il richiamo, allora l'uomo dai capelli brizzolati e lunghi gli fece sdruciolare un biglietto in tasca misteriosamente e sparì.

Teobaldo quella sera decise rimanere in città. Recatosi al caffè, commosso dall'orchestrina, gli

venne il pianto alla gola e cercò il fazzoletto ma con sorpresa trasse con esso il famoso biglietto. Lo aprì e lesse:

« Company American Film.

« Egregio scoiattolo,

« Vista la vostra agilità, vi concediamo l'onore di assumervi quale primo artista scritturato a dollari sessantamila al giorno.

« Recatevi immantinente in via Paraguay angolo Bolivia.

« Tanti saluti e grazie.

« Metteur in scene: Scarabeo ».

Teobaldo appena finito di leggere pagò il conto, saltò su un'auto pubblica e filò verso l'appuntamento.

Giunto sul luogo si trovò innanzi ad un grande stabilimento a vetrata di cui non fu capace di trovar la porta. Stava per andarsene, quando vedendo una finestra aperta pensò di entrare da quella. Scavalcato il parapetto si trovò d'innanzi ad una meravigliosa creatura che tendendo l'indice sulla punta del naso gli susurrò: — Fuggiamo, tesoro!

— Un momento di calma! — esclamò Teobaldo.

— Bravo! — gridò un omino che in fondo alla sala stava girando il film.

— Proseguo? — chiese Medardo all'operatore.

— Come no?!

Teobaldo prese la manina della donna e se la pose sul cuore.

— Bella trovata! Siete inventivo — disse l'omino gira-pellicole. — Andatevi ad abbigliare da palombaro — soggiunse.

Teobaldo entrò nel gabinetto della prima donna, vide un piumino e si diede la cipria, scorse il bistro azzurro e si tinse gli occhi, quello rosso e si tinse le labbra ed infilatasi la parrucca dalle trecce bionde uscì in **matinée** sostenendosi la gonna.

L'impresario che entrava in quel momento squadrò la donnina sconosciuta con interesse, sorrise, allungò la mano sotto il mento per accarezzarla, ma Teobaldo lasciò cadere sulla palma della mano uno sputo e se ne andò orgoglioso.

L'impresario incaponito mormorò:

— Carina! è la prima che mi resiste.

Egli passò nel finto teatro per vedere la « Danza dei minuti » che Medardo vestito da ballerina eseguiva sulla punta.

Improvvisamente entrò la vera danzatrice ed indispettita dalla presenza di quella inaspettata rivale, fuggì per sempre.

— E' pronto il « gauco »? — chiese il direttore in seconda.

— Fra dieci minuti — rispose l'operatore. — Andate — ordinò a Teobaldo — la vostra parte è finita.

Medardo corse rapidamente a travestirsi e ritornò quasi subito abbigliato da gauco, estrasse la rivoltella, si mise un pugnale tra i denti e sparò quattrocento colpi a salve.

— Sublime! meraviglioso! — gridarono in coro i dirigenti.

In quell'istante entrò il vero artista il quale indispettito fuggì per sempre.

Con tal sistema la casa cinematografica si popolò di tutti gli artisti e il film fu eseguito tutto da un solo personaggio: Teobaldo.

A dramma terminato i dirigenti s'accorsero della sostituzione e si divisero in due gruppi: quelli coll'amante artista e quelli coll'amante a casa. I primi non volevano Teobaldo, i secondi proponevano invece di assumerlo con l'aumento di paga ad un milione al giorno.

Nel frattempo Teobaldo guardava la folla degli artisti che aveva sostituito, i quali radunati innanzi all'uscita con nodosi randelli sembravano attenderlo minacciosi.

Medardo si guardò attorno disperatamente, poi vista una pelle d'orso nero dietro una cassa gli balenò l'idea d'infilarsela.

Quatto quatto si rannicchiò dietro il baule e compiuta la trasformazione saltellando s'avviò verso l'uscita fra lo sgomento della « troupe » che fuggì sparpagliandosi nelle abitazioni più vicine.

L'orso balzò sopra una vettura tranviaria. Tutti scesero spaventati abbandonando il veicolo alla belva la quale accorgendosi che vari pericoli minacciavano l'incolumità pubblica, si arrampicò sulla tettoia, obbassando l'asta del contatto ai fili elettrici.

Dalle finestre i cittadini sbalorditi restavano a bocca aperta nell'ammirare la manovra intelligente della belva feroce.

Alcuni colpi di fucile rintronarono nella via. Teobaldo comprese il pericolo che correva e si distese al suolo fingendosi morto. Molti cautamente s'avvicinarono e ben presto una folla d'individui osservava curiosamente la bestia.

Uno strappò un pezzo di pelle per ricordo dell'avventura di caccia polare. Ben presto tutti lo imitarono e lasciarono allo scoperto Teobaldo il quale si diede alla fuga.

Tre giorni dopo egli dormiva placidamente nel suo letto.

CAPITOLO IX.

Due teste su un cuscino.



CAPITOLO IX.

Il paesello di Cagnara era in rivoluzione. In un baleno si erano formate alte barricate intorno alla cinta daziaria. Rullio di carri, finestre sbattacchiate, cigolî di catenacci, pianti di bimbi, grida di donne, richiami imperiosi ed ordini secchi.

Una squadra d'armati attraversò frettolosa piazza Randello, seguita dalla cavalleria leggiera capeggiata da Teobaldo armato sino ai denti.

Per elmo una cazzeruola, per scudo una padella, la fune a tracollo, la colubrina in spalla, l'archibugio a miccia, l'alabarde innante, lo stocco retro, la balestra sull'omero, la picca, il giavelotto ed un fischietto in bocca, Medardo era bello e terribile come la folgore.

Egli sguainò il coltello da cucina e con voce stentorea comandò:

— Ai vostri posti! Ammainate le vele sul trinchetto! tutti a prua.

In un baleno gli uomini si slanciarono parte sulle barricate, parte sui bastioni turriti, parte tra i merli, parte tra gli usignoli.

Un corriere trafelato, madito di sudore, giunse ansante e privo di forze a fianco di Teobaldo. Piantò la lancia in terra, si calò la barbuta, legò il cavallo ad un pilastro, lo strigliò, si ristorò con una boraccia di « wiski », si sciacquò la bocca con acquavite, ne fece uno sbruffo e porse al generale Teobaldo il plico urgente affrettandosi a dire — Ambasciator non porta pena!

L'ammiraglio trasali. Ruppe i rossi suggelli e srotolando la pergamena lesse con voce suprema:

« In nome di Giavellotto imperator della Cucagna siedente sul trono che vacilla piantateci un chiodo da calzolaio, altrimenti Tigillino si rivolta colla toga e divulga il segreto nel consesso degli Anziani ».

Teobaldo tremò di sdegno ed ordinò nervosamente ai suoi uomini: — Rizzate la catapulta e tornatela ad abbassare.

Indi continuò a leggere l'anonimo messaggio:

« Arturo dalle Bande a cuffia, Capitan delle mie squadre, marcerà sui vostri bastioni da solo e vi metterà al palo, farà una pira con orrendo fuoco e se ne andrà fischiando a l'aer bruno ».

Teobaldo con un pugno si calcò il cimiero sul capo e disse:

— Stà bene! Combatteremo all'ombra di un castagnò!

« ... Se non cedete le castella, peggio per loro.
« Saracinesca grigia, ponte di calata, torrione,
« merlone, parapetto con bastione, la feritoia, il
« belvedere, il bel sentire vi sariano ragione.

« D'altron ce n'era una fessa.

« Coll'onor di Capitan

« Barba di Can

Orlando ».

Il condottiero Medardo si rizzò sugli arcioni e rivolto al messaggier gli disse:

— Va fanciullo. Non farti più veder nei miei paraggi. Non farti più sentir intorno a me!...

Il famoso Teobaldo cessato tai detti abbassò la celata, spronò con violenza il sauro e tuonò:

— All'arembaggio!

La ciurma incomposta obbedì.

Da lontano si vedeva il nemico avanzare compatto. Ben presto una torma di lupi urlanti roteava velocissima accerchiando d'assedio la piazza forte del mercato.

Quei feroci mastini erano impazienti di masticare carne umana, ma Teobaldo era deciso dar loro filo da torcere.

Il comandante con un colpo d'occhio si assicurò che i suoi uomini eran tesi come cartapeccora al sole verso il nemico ed ordinò:

— Strizzate l'occhio, miratet! Fuoco!

Una scaramuccia di badili, vanghe, picconi.

martelli, tenaglie e forbici tempestò l'aria chiara.

Quattro urli lacerarono lo spazio. Le belve colpite al cuore stramazzarono a terra arrossando il niveo lenzuolo che copriva i monti.

Vi fu un momento di sconcerto tra gli assalitori ma la battaglia riprese tosto più furiosa di prima.

Ad un tratto, con un balzo felino, una belva volò in alto e valicando la barricata si mise a rincorrere una giovane donna che fuggì terrorizzata.

Medardo perse il lume della ragione, impennò il cavallo, lo aizzò e disse: — Pigliala!

Lo stallone partì pancia a terra verso il punto indicato. Teobaldo girandolò il laccio sopra il capo che fischiando tagliò l'aria e cinse violentemente il collo della belva ringhiante, che soffocata, emise un metro di lingua sbavacchiando.

— L'ho presa! l'ho presa! — gridò a distesa.

La donna commossa e stralunata si gettò ai piedi del salvatore baciandogli le punte.

Teobaldo la sollevò e la fissò dolcemente nelle pupille accese.

— Siete bella! — esclamò. — Volete venir con me? Vi pagherò il caffè.

La giovane campagnola acconsentì arrossando.

Il giorno dopo in piazza Randello un fotografo proveniente dall'America del Sud e cinque macchine operatorie del mondo cinematografico di Hollywood filmavano Teobaldo sopra il muc-

chio di carogne infrante dal piombo avversario.

La folla entusiasta applaudiva delirante mentre Simplicia, la giovane salvata, offriva un mazzo di tulipani al simpatico eroe.

— Tu mi piaci — disse Teobaldo annusando i fiori e guardandola perdutoamente negli occhi — mi piaci tanto come il mare piace a una sirena...

Lei, dondolandosi, si mise un dito in bocca.

— Evviva gli sposi! — gridò la folla battendo le mani.

L'eroe discendendo dalle belve morte si lasciò i capelli arruffati con la sinistra ed offerse il braccio destro alla bruna, ricciuta e tarchiata contadinotta che tre giorni dopo impalmava.

Le contrade di Cagnara per quella cerimonia erano state addobbate a festa. Lampioncini multicolori e di svariate forme dondolavano appesi ad ogni finestra pronti ad essere accesi nella serata.

Un arco di trionfo in mirto ed alloro era posto all'entrata dell'abitato ed il palco della banda municipale attendeva i suonatori per l'inno a Medardo.

Ovunque si vedeva scritto: Viva gli sposi!

Alla coppia novella giungevano intanto doni preziosi e rari: cuffie per lattanti, biberon e poponi. Mastice per camere d'aria, sacchetti di ceci, anfore traforate catene da orologio e da pozzo ecc.

Gli sposi dal canto loro avevan fatta larga di-

stribuzione di confetti e di foraggio, perchè il fieno porta fortuna a colui che lo tocca.

A mezzogiorno gli sposi, preceduti dalla musica, seguiti dagli amici e da un codazzo di mocciosi si recarono al simposio avendo terminato la celebrazione civile e religiosa.

Furono letti quarantasette discorsi e dodici poesie. Finalmente i commensali che guatavano l'antipasto da un pezzo sedettero e senza compassione per chi pagava, si misero a divorare come tanti Ugolini della Gherardesca.

I convitati erano disposti attorno alla tavola ricurva a ferro di cavallo perchè questo oggetto porta fortuna a chi lo tocca.

Gli sposi erano al centro della tavola e di fronte a loro sedeva un omino con due gobbe, una davanti e una di dietro, perchè tali aggiunte portano fortuna.

Il pranzo nuziale era succulento.

Sulla carta del menù intrecciata di fregi a carboncino si leggevano i seguenti manicaretti eseguiti dal celebre cuoco Pantaleone Sputacchini, specializzato per stomaci deboli.

Antipasti

Trombe marine sott'olio

Cervelle imbastite di mosche azzurre

Tafani senza pinze imbalsamati

Minestre

Riso e fagioli con fichi d'India

Brodo di ciabatte con crostini

Pietanze

Cinghiale in giostra

Centuaro al rosbiff

Penne di pavone con occhio al centro

Cauciù alla giapponese

Contorni

Cavoli a merenda soffocati

Funghi porcini e tignosi

Cicuta

Formaggi

Mascarpone alla montanara

Cacio con vermi

Frutta secca

Ghiande

Biada

Noce - moscata

Vini

Imbrunito d'acqua

Spremuto di mela

Spumante di neve

Liquori

Acqua di felsina
Schiampoing

Dolci

Budino alla cocò
Cavallucci di Siena
Pane di sabbia

Fuori programma

Pignoli e pignoni
Torcetti e candele
Sorci alla vaniglia
Ore ventiquattro: Dancing

Fine della trasmissione.

I commensali terminata la danza degli « apaches » erano ubbriachi fradici.

Gli sposi furono accompagnati sino al predellino della lunga automobile che partì rapidamente come una freccia nel deserto e trasportò la coppia felice sino alla stazione sotterranea del Nord, dove gli sposi presero l'« Orient Express » elettrodinamico che trasse un fischio sibilatore e sbuffando come una balena rimase fermo.

La sposa si asciugò le lacrime mentre lo sposo caricava i bagagli.

Due ore dopo scendevano a Torino ed entra-

vano in un albergo diurno chiedendo alloggio. Il guardiano aperse la porta d'un gabinetto da bagno e mise tra le mani della sposa una saponetta, mentre un lustrascarpe afferrato un piede di Teobaldo gli sfangava una scarpa.

— Bello questo lucido! — esclamò Medardo

— Che marca è? — chiese la novella consorte.

— Marca « chic ». Lo fabbrica un'illustre ed antichissima casa in Rolo Emilia — rispose l'ometto vizioso e continuando:

— Se ne prende un tantirolin quanto una caccola indi la si sbergnaccola e con un colpo della spazzola vine lo stivale luccido quanto una vernice. E' la migliore delle creme e mi stupisce come voi ve ne facciate meraviglia poichè è in vendita ovunque. E' un composto speciale ultra moderno.

— Come si fabbrica? — chiese Teobaldo — me lo vuol dire?

— Nemmeno per sogno — esclamò l'altro estraendo la rivoltella. — E' brevettato!

La signora Medardo impallidì e disse:

— Andiamo, cocco mio, qui c'è odor di polvere — e lo trascinò fuori da lì dentro.

Teobaldo inforcandosi gli occhiali per il sole balbettò: — Andiamo a cullarci al Valentino?

Simplicia sospirò di desiderio ed amore. Detto fatto afferrarono un taxi, vi salirono da una

parte, scesero dall'altra ed il vetturino partì velocissimo.

— Venti fogli e venti buste per una lira! — gridò un ciarlatano sotto il muso di Simplicia.

Teobaldó trasalì, ne afferrò un pacco, lo cacciò nella borsetta della moglie e le chiese: — Sei contenta ora?

— Sì cucchi! — rispose ella soffermandosi davanti alla vetrina delle sorelle siamesi.

— Guarda che bella « manequin »! — esclamò va i vetri fermando la sua attenzione sulle gambe i vetri e fermando la sua attenzione sulle gambe della giovane.

Simplicia s'imbronciò, pestò il piede a terra, gli occhi le scintillarono e mandò fiamme dalle orecchie piagnucolando.

— Brutto antipatico! — esclamò.

Medardo s'accorse d'essere marito e riconobbe il fallo, ella si ricordò d'essere moglie e lo perdonò.

Gironzolarono per la città tenendosi per mano visitando i luoghi più attraenti ed istruttivi, poi stanchi, si diressero verso un albergo dove entrarono disinvolti.

Il « maitre d'Hotel » li squadrò. — Sposi novelli vero? — chiese con un sorriso che fa intenerire.

— Che cosa gliene importa a lei? mi dia una camera! — disse Teobaldo.

— Prego... s'accomodi... La servirò io per le feste... — riprese il direttore — salgano pure al numero tredici — in così dire il « maitre d'Hotel » si schiacciò il bottone del proprio gilet.

Una cameriera accompagnò i coniugi ed augurando la buona notte chiese loro a quale ora volevano essere svegliati.

— Ci lasci pur tranquilli! — esclamò Teobaldo allungandole una moneta e strizzando l'occhio a più riprese.

Simplicia intanto, per fingersi distratta, osservava un orario aereo. Essa sussultando gridò:

— Guarda, guarda, Pitirlino mio. C'è l'areoplano per Trieste! andiamo anche noi?

— Bell'idea! — esclamò il marito e per darsi dell'importanza inforcò gli occhiali, diede una gomitata alla moglie, strisciò il naso sull'orario e ronzando come una mosca disse: — Partenza alle otto e quaranta.

— E' direttissimo? — chiese la moglie.

— Ocuccia villereccia! che dici? l'areoplano è come l'uccello!...

— Ah! ah! — esclamò lei convinta.

L'indomani entrambi sorridenti all'ora stabilita piantavano in asso il « maitre d'Hotel » e si avviavano verso l'idroscalo del Valentino.

— Teobaldo trascinava due enormi valigie piene di cianfrusaglie. Egli giunse colla moglie

ansante e trafelato mentre l'areoplano già innalzato filava verso levante.

— Troppo tardi signori! — esclamò un individuo col berretto gallonato.

— Meglio tardi che mai, signor capostazione — rispose Teobaldo posando le valigie e tergendosi il sudore.

— Capostazione sarà lei! — esclamò l'altro adirato — e ritirandosi pose un piede in fallo scomparendo in fondo alle acque del Po senza lasciar traccia.

— Gli stà bene! — disse Teobaldo — quello capita agli arroganti.

I due colombi viaggiatori sedettero su una panca.

Simplicia colse una margherita e cominciò a sfogliarla. Ella strappava i petali ad uno ad uno pronunciando:

— Maschio o femmina... maschio... femmina....

Teobaldo gli occhi spalancati, la bocca semiaperta attendeva l'esito del pronostico coll'ultimo petalo.

— Maschio! — esclamò la donna — avremo un maschio!

Medardo pavoneggiandosi si obliquò il cappello sulle ventitrè e con un sorriso mefistofelico disse: — Lo sapevo io!

Una mano si posò improvvisamente sulla

spalla di Medardo che volgendosi meravigliato si trovò di fronte il Barone dal plafone.

Questi lasciandosi la lunga e nivea barba domandò: — Come mai qui?

— Presento mia moglie — disse Teobaldo alzandosi di scatto. Siamo in viaggio di nozze. Stannotte abbiamo dormito come marmotte e così abbiamo perduto la coincidenza tra le nostre gambe e l'aeroplano.

Il barone colpito da una idea gentile propose di condurre egli stesso col suo velivolo la coppia a zonzo. Trasse di tasca una cassetina misteriosa, si mise la cuffia e così parlò innanzi al megafono:

— Pronto?

— Ah! sì! ah!... no!... va all'inferno! ma sicuro!... subito! subito... il velivolo qui.. èh?... sì, bene!...

Ripiegò l'apparecchio e se lo rimise in sacoccia.

— Che cos'è Cocchi mio quell'affare che ha tirato fuori il signore? — domandò sottovoce Simplicia allo sposo.

— Una tartaruga imbalsamata. Taci se no ti mangia! — rispose Teobaldo.

In quel mentre apparve la forma del velivolo, che simile ad un grande uccello si librò un istante sul loro capo indi inclinatosi scese velocemente a terra fermandosi innanzi a loro.

Il pilota con un balzo apparve innanzi al barone in attesa d'ordini ma questi lo congedò per-

chè voleva aver l'onore di condurre egli stesso il famoso pittore del suo plafone. Infilarono la giacca di cuoio, misero il casco, gli occhiali, si applicarono il termoforo ai piedi ed il paracadute alla schiena e d'un balzo furono a bordo.

— Pronto? — chiese il barone già affondato nella carlinga.

— Contatto! — gridò il motorista.

L'elica roteò velocissima. Il barone fissò lo sguardo assetato di spazio oltre il velo giroscopico delle pale e mosse l'acceleratore.

L'erba del Valentino sotto la raffica dell'elica s'inclinò. L'apparecchio partì rapido e snello.

Alzò la coda, la ribassò ed inclinate le ali caprò verso il cielo sfolgorante.

Le due creature gemelle ebbero l'impressione netta del distacco da quella terra che mai avevano abbandonata come un sollievo, come una liberazione dalla materia greve, con un balzo libero nella gioia del creato.

Il loro essere raccoglieva il senso infinito dello spazio ed urgeva in loro l'ansito di chi stà sospeso nel vuoto. Immersi nell'azzurro sentivansi maggiormente soli ed il loro amore pareva ricercarsi ingigantito come un canto d'ebbrezza. Entrambi si guardavano negli occhi col cuore sospeso e l'anima unita.

Il barone si voltò e chiese: — Paura?

Teobaldo allargandosi il colletto e sforzando un sorriso rispose: — Son pilota anch'io!

— Vuol guidare?

— Più tardi — disse Teobaldo stringendosi la cinghia.

Il barone ammirando questa inaspettata capacità di Teobaldo pensò di regalare l'areoplano alla coppia felice qual dono di nozze.

— E' vostro! — esclamò ed affidandosi al paracadute si gettò nel vuoto.

Teobaldo trasalì.

Guardò l'uomo che roteava abbassandosi ad elica nello spazio ed afferrato il volante cominciò a macinare il caffè.

L'areoplano seghettando l'aria faceva salti da montone. Simplicia quatta quatta vomitava. Ad un tratto il motore si fermò. Un idrovolante velocissimo passò rasente innanzi a loro. Una voce gridò col megafono: — Tieni la destra cafone!

La donna gettò un urlo di spavento aggrappandosi al marito.

— Stai tranquillina! — esclamò Teobaldo — è un passaggio a livello.

L'apparecchio intanto, cessato il rullio del motore, immerso nel pauroso silenzio oscillò un istante, declinò e precipitò d'un colpo a « candela » verso il suolo che ingigantiva a vista d'occhio.

Teobaldo brancolò tutte le leve, mentre la moglie scivolava ai suoi piedi.

— Preparati a morire! — tuonò Teobaldo — s'è rotto il contatore!

La donna non rispose.

Una corrente d'aria miracolosa rimise l'apparecchio in equilibrio e lo trascinò verso Oriente. Il pilota ghermì la moglie, la trasse a luce, le schizzò un po' di benzina in volto, le diede due ceffoni e la scosse violentemente secondo le regole igieniche.

Questa aprì gli occhi e chiese: — Dove siamo? Miccio?

— Alto mare. Cinquantesimo parallelo, longitudine corta. Vuoi un po' di cacao? — chiese premuroso Teobaldo. La donna scosse il capo in segno negativo e guardò sotto, nell'abisso.

Le case degli uomini disseminate nella pianura sembravano piccole scatole di cartone, le striscie bianche delle strade serpeggiavano capricciose come ricamo sulla trapunta multicolore dei prati e la piccola striscia scintillante del Po stendevasi da levante ondulata come un nastro d'argento confondendosi ad oriente nella nebbia.

— Quanto è bello! — esclamò Simplicia.

— Non ho tempo di guardare — rispose Teobaldo che stuzzicava la manetta dei gas con sussego.

Improvvisamente il rombo formidabile del motore riprese e scosse le centine che vibrarono con un fremito di gioia.

— Oh! là! — esclamò Medardo soddisfatto, dandosi una fregatina di mani.

La donna lo guardò entusiasta.

— Vedi? — disse con una faccia d'alpacca Teobaldo — con un pilota come me il velivolo cammina da solo. L'areoplano è come un cavallo: comprende subito da chi è guidato.

— M'avevi detto all'albergo che era come un uccello... ed ora è un cavallo? — osservò Simplicia.

— Un cavallo colle pinne! Un centauro.

— Ah! ah!...

Teobaldo per dimostrare la sua competenza e tanto per far qualche cosa si mise a pompar l'olio. Osservando la lancetta oscillante del manometro disse: — Sono le tre movimentate.

— Ho fame — sbadigliò la donna.

— Aspetta — disse Teobaldo — tra pochi minuti giungeremo in tettoia.

Una nube densa avvolse subitamente l'apparecchio immergendo i coniugi nell'oscurità.

— Che fumo! — gridò la donna.

— Chiudi lo sportello — urlò Teobaldo — siamo in galleria.

Ben presto l'areoplano sbucò dai vapori.

— Cielo a pecorelle, acqua a catinelle. Brutto preludio. Ci coglierà il ciclone. Hai il paracqua? — chiese lo sposo.

— No! l'ha portato via il barone per salvarsi in caduta.

Una montagna apparve di botto innanzi a loro.

— Un'altra nube! — esclamò Teobaldo met-

tendosi la maschera per i gas lacrimogeni.

La moglie cinse il salvagente e gettò la zavorra in mare.

Un « remour » sollevò l'areoplano facendogli valicare la cima.

Teobaldo aprì il tubo di scappamento, riservandosi di chiuderlo passata la « fifa », poi spolverò il « parabris », guardò la bussola per vedere se aveva sbagliata rotta, prese il canocchiale a traguardo, calcolò l'angolo di derivazione, gettò una fumata a terra e si mise in quarta.

L'areoplano diede uno strappo e continuò la rotta furioso.

La lancetta del contagiri andava in giostra oscillando tra i duemila ed i quattromila.

— E' spaventoso! — gridò la moglie — sei un maniaco della velocità.

— Un momento di calma Simplicia! il birocchio va! — Infatti i cilindri erano rossi come bracie. Il ventilometro segnava zero. L'acqua nel radiatore bolliva.

— E' cotto il manzo? — chiese Teobaldo.

Simplicia s'affrettò ad introdurre il forchettono nel lessò, lo trasse fuori dal finestrino e pranzarono all'aperto.

Intanto il velivolo pascolava per suo conto innalzandosi verso i limiti dell'atmosfera. Tosto il naso dei coniugi si condensò. Teobaldo mise un piede sulla « cloce », l'areoplano si tuffò capofitto come un bagnante.

Un'aquila s'appollaiò con uno strido sull'alerone di sinistra rimettendo l'apparecchio in linea di volo. Simplicia sgranò del pane sulle ali dell'areoplano e richiamò l'aquila come una chioccia: — Pi.. pi.. pi.. cicini.. tò.. tò..

Il tristo uccellaccio ugolò tre volte facendo la ruota come un tacchino nell'aia, poi col rostro adunco afferrò il cappellino pennuto di Simplicia e garrulo spiccò il volo verso la montagna.

L'areoplano alleggerito alquanto salì di colpo a quota $x + h$ ma Teobaldo per insegnargli l'educazione chiuse il rubinetto della benzina e l'areoplano precipitò in folle a quota $x - h$.

— Terra! terra! — gridò la donna facendosi con la man visiera.

Teobaldo cercò l'ancora.

Da lontano appariva la città dei Dogi. Il pilota doppiò sui tetti di Venezia un largo giro ad otto, indi puntò l'apparecchio verso il lido salvatore.

Simili ad insetti curiosi le persone e le gondole si movevano goffamente in proiezione orizzontale sulle piazze e sui canali. Teobaldo fece quattro segni intuitivi per spavento ai bagnanti i quali impauriti disparvero nelle cabine rinchiudendosi a catenaccio.

Medardo inclinò bruscamente il velivolo sulla spiaggia. Le ruote del carrello s'affondarono nella rena e dopo venti metri l'areoplano capottò con gran fracasso.

Il pilota si liberò dalla cinghia e cadendo capofitto nella sabbia gli uscirono gli spiccioli dal taschino del panciotto.

Alzatosi corse alla ricerca della sposa che colle vesti gonfiate dall'onda marina galeggiava tranquilla rosicchiando un biscottino.

I bagnanti incuriositi uscirono accorrendo...

Il giorno dopo la nostra ditta Teobaldo, Simplicia e C. si trovava in piazza S. Marco, proprio vicino al campanile. Il cielo s'oscurò e si rischiarò.

Un eclissi di colombi era passata davanti al disco solare.

Teobaldo comprò un cartoccino di grano e lo mangiò. Subito una colomba ingorda gli si posò sul braccio, cominciò a beccare e dopo questo esempio tutti gli altri piccioni gli furono addosso e lo seppellirono. Quando fu liberato da una guardia municipale Medardo era un blocco di calce. Fu trasportato da uno scalpellino che con fatica riuscì a rasparlo. La moglie piangente si compiacque della riapparizione, e data la mano al marito si avviarono al Ponte dei Sospiri ove il Fornaretto di Venezia aveva sospirato per sempre. Piansero amaramente rammentandosi l'evento storico indi passando innanzi allo scalon dei Dogi ove Marin Faliero calò la testa, preceduti da un cicerone, salirono a vedere le terribili prigioni dei Piombi.

Quando uscirono Teobaldo comprò una carto-

lina ricordo, la scrisse, l'imbucò nella Bocca dei Leoni.

Giunti sulla banchina del Canal Grande un barcaio offrì loro la gondola che li condusse alla stazione ove presero la valigia delle Indie che li trasportò a Parigi.

Colà giunti il « Chef de gare » urlò: — Ferma la macchina. « Parbleu »!

La famiglia Medardo disturbata dal sonno scese brontolando.

Immantamente Teobaldo gridò: — « Faquin! Prenez la valigie! Subit. Alons. Hotel Berlin ».

Il facchino a questo nome, da vero sangue « bleu » pronunciò sdegnato la celebre frase del generale Chambronne. Successe un « gachis ». Teobaldo con aspetto autorevole rispose in italiano: — Mangiala!

Improvvisamente la « Gare du Nord » rimase al buio. Per un istante soltanto il rumore della Senna era riconoscibile.

Approfittando di questo fatto i coniugi se la svignarono e pochi minuti dopo, quando ritornò la luce, si trovarono in via Dartagnan di fronte alla celebre Bastiglia.

— Qui — disse Teobaldo — la Maschera di Ferro ringhiando tra quelle sbarre pigliava ingiro i passanti. Qui Madam di Tebe le carte fece, qui Andrea Chenier e la sua amica, come tutti i prigionieri digerirono per poi salire a dieta la ghiottina.

Simplicia dopo essersi guardata d'attorno chiese: — Dov'è questa Bastiglia?

— Sei cieca? Non vedi quel palazzo?

— Ma quello è moderno, Ciuco mio!

— Hai ragione! E' il palazzo delle Tuileries, dove tuiravano (1).

— Ho freddo — esclamò Simplicia — voglio il « tabarin ».

Entrarono nel « caffè-chantant » dove ballavano.

— E' questo il « tabarin »? — chiese meravigliata Simplicia — ma se son tutti mezzi nudi! e il « tabarin » dove l'hanno?

— Sei noiosa come una zanzara. Non ti far sentire, mi fai sfigurare!

— Ma io ho freddo, voglio il « tabarin!... »

Giunse un cameriere e chiese: — « Voulez vous »?

— Abbiamo già volato.

— « Pardon monsieur ».

— « Nienton, nienton » — rispose Simplicia.

Teobaldo sfogliò la guida e rivolgendosi al cameriere disse: — « Omnibus al selz ».

— Con « tabarin! » — aggiunse Simplicia.

— « Tre bien » — rispose il « garcon » e li accompagnò in un « separè », mise loro un sifone sul « tapis » e li lasciò « tete a tete ».

Un'ora dopo passeggiavano sul « Boulevard di Montremarme » alla « sans jene ».

Teobaldo regolato l'orologio colla torre Eiffel si diresse colla sposa al teatro dell'« Hoperà » a sentire il « Jazz band di Josphine ».

Dieci minuti d'intervallo.

(1) Tuiravano: parola piemontese che significa mestolavano.

CAPITOLO X.

La Fattoria Medardo

(Vent'anni dopo)



CAPITOLO X.

Il nostro protagonista sul quale era passato il tempo di ben vent'anni coi capelli brizzolati, il viso abbronzato dal solleone dei campi, curvo sull'aratro dirigeva col polso fermo il vomero che solcava profondamente la terra ferace.

Un giovanotto a capo della doppia fila di buoi li aizzava con la voce e col pungolo e le bestie potenti affondavano il giogo sul collo proseguendo lente e sicure.

Più lungi altri due figli di Teobaldo cantando la « Violeta » ammuchiarono paglia, un altro inseguiva una conigliessa fuggita dalla stalla, uno infornava enormi pagnotte, uno attendeva le mandre al pascolo, uno scriveva alla fidanzata, uno piantava fagioli, uno arrōtava gli attrezzi, uno si radeva la barba e il più piccolo stesò a terra nell'aia pigliava le mosche.

Delle sei femmine, una chiamava i pulcini, una cuciva a macchina, una lavava i panni, una preparava la tavola, una innaffiava fiori e la più piccola seduta nell'aia schiacciava le pulci del gatto traendone varie note.

La buona Simplicia rimestava la polenta, e quando fu pronta, spostò colla « grue » l'enorme paiuolo.

La giovane Marianna, prima nata della seconda serie, andò a tirare la corda della campanella. Da tutti i luoghi sbucarono personaggi conosciuti ed estranei, belli e brutti, giovani e vecchi, alti e bassi, ricci e calvi, poichè oltre alla famiglia Medardo altri venti contadini aiutanti in seconda, altri dieci scrocconi in terza, altri quattro sbaffoni a tradimento apparvero lasciando chiaramente intravedere il sano appetito.

Come si comprende, la salute non mancava e la prosperità aveva arriso a colui che strappando un sogno di vana chimera e superando per primo la megalomania tramandata dagli avi, aveva saputo realmente rendersi grande ed utile colla primitiva e modesta arte dell'uomo, sia alla Patria che alla famiglia.

Il plotone dei fanciulli fu collocato alla tavola infantile. Il reggimento degli adulti si dispose a piacimento intorno alla polenta-sole che emergeva al centro.

Teobaldo gridò: — Pronti? — Tutti tesero le mani avidamente. — All'assalto! — comandò. In

un baleno la polenta scomparve lasciando la taf-
feria pulita.

Lucilla, Filomena, Apolonia e Rosanna tra-
scinarono un gran vassoio a ruote con un rinoce-
ronte in umido.

Mansueto alzandosi pretendeva distribuire
lui, ma Pelagio gli disse del cretino.

Intanto Biagio e Stanislao si davano degli
scapellotti. Defendente accompagnato da Simeone
costrinsero Elpidio a farsi consegnare un noc-
ciolo di pesca che avevano guadagnato con molto
sudore e astuzia centrando il sussi colla muriella
ovvero volgarmente centrando il buco col sasso.

— State fermi! — urlò Pompeo.

Celerina cantò « Valencia » Basiglio e Ciccio
facevano l'accompagnamento con la trombetta
che dice Dante.

Ad un tratto un fischio autoritario emesso dal-
le paterne labbra, ridusse tutti al silenzio.

Si sentivano solo le mandibole masticare la
polpa, rosicchiare gli ossi, e succhiare la midolla
del saporito rinoceronte.

Ci siamo dimenticati dire che si sentiva il gat-
to far le fusa con l'esse impura.

Quintino gli affibbiò un calcio ed il gatto fe-
ce: — « gnau! »

Alfio si allentò la cinghia dei pantaloni e gli
crebbe la pancia a vista d'occhio. Omobono si
grattò la nuca poi col dorso della mano si pulì i
baffi. Casimiro levò una stecca della scopa e si

tolse una squama dal dente. Gabriele e Termogene giuocavano a carte, intanto che Sigismondo, detto il furioso, faceva la spia al giuocatore di fronte con segni.

Alle ventidue la campanella suonò la ritirata. Gli uomini andarono alla spicciolata a mettersi in fila nel dormitorio.

Teobaldo fece l'appello e constatato che nessuno mancava impartì gli ordini per il giorno successivo nominando il caporale di giornata e il piantone di ramassa, poi, augurando buona notte a tutti si ritirò con passo cadenzato.

Appena spenta la luce cominciarono a volare i guanciali ed i letti, mancando dei propri sostegni cadevano a terra con sordo rumore. Anche le scarpe cambiavano posizione.

Teobaldo dalla camera nuziale sentendo quel baccano trasalì e ritornato in camicia nel dormitorio B al buio, fu preso a scarpate. Accese la luce e s'accorse che tutti dormivano placidamente. — Forse sognavo — mormorò grattandosi un bernoccolo ed uscendo.

Nella notte sentivasi solo il passo ritmico della sentinella che vegliava assieme al cane Pistola la fattoria Medardo.

Il mattino seguente Teobaldo si recò energicamente in camerata ad ammonire i disturbatori e vedendo un uomo ancora in letto gridò: — Su, Giannone, è giorno!

— Se è giorno voglio mangiare.

— Vuoi mangiare che non è ancora spuntata l'alba?

— Allora dormo se non è spuntata l'alba.

Medardo gli trascinò le lenzuola in fondo ai piedi.

— Marco visita! — esclamò il dormiglione.

Teobaldo gli fece ingoiare un fiasco di olio di ricino e disse: — Adesso ti alzerai!

Infatti pochi minuti dopo Giannone, come un corriere espresso, tastava il terreno vispo più che mai.

Medardo passando in cucina ordinò a Biagio di caricare i sacchi di frumento per macinare al mulino. L'uomo si stiracchiò svogliato e disse:

— Signor padrone, sacco vuoto non stà in piedi..

Teobaldo comprese l'allusione e porgendogli il caffè-latte disse — Mangia e parti!

Ma l'altro mangiò e rimase.

— Dunque non vai? — urlò Teobaldo.

— Signor padrone, sacco pieno non si piega.

Medardo comprese l'allusione e gli affibbiò un calcio nel diaframma.

Intanto Simplicia innestava le spine elettriche ai capezzoli delle duecento mucche.

Problema:

Se una vacca di campagna, con quattro gambe, ben inteso, ha una borsa lattifera della capacità di 6 litri quotidiani, quando ha mangiato la

foglia, e ogni capezzolo schizza litri 1 + 1/4 al giorno, quanti copezzoli dovrà avere la mucca se sua madre è una vacca Svizzera? Quante spine dovrà attaccare la mungitrice per avere una quantità di mille litri di latte con panna e senza acqua?

Questa soluzione la fece praticamente Semplice, la quale non tenendo conto delle spine a due poli che s'erano ingorgate, eseguiva un « forfait » e in men che non si dica con pompa aspirante-premente travasava sei quintali di latte genuino nel serbatoio esterno che veniva recapitato subito al caseificio.

Quattromila galline capeggiate da quindici galli citroni e dodici padovani sbucarono nell'aia e col becco sorridente marciando su una montagna di becchime lo divorarono con sussiego.

Verso le dieci le galline accoccolate su vari panieri numerati cominciarono la « réclame » al proprio uovo.

Prima fecero l'uovo le galline segnate col numero pari, poi quelle del dispari eccettuato il due e il tre che erano indisposte e il centoventi, e il duemila e sei che covavano. I galli « viveurs » si azzuffavano spennacchiandosi a vicenda.

Trecento alveari erano schierati al margine di un viale. Sei milioni novecento quarantottomila e seicentoquarantadue virgola quattro api, ronzavano sordamente per la campagna succhiando il nettare dei pollimi profumati.

Pistola, il cane da pagliaio, manteneva l'ordine tra gli animali bipedi abbaiano ai disubbidienti. Il calzolaio trascinò un carretto di scarpe risolte tutte a mezze suole, meno due a cui mancavano i tacchi. Erano quelle di Venceslao arbitro d'eleganza e di Lucilla arbitressa della moda.

Teobaldo salito sulla torre col megafono urlava gli ordini.

Con tal regime patriarcale l'azienda Medardo procedeva colla massima attività e i giorni trascorrevano sereni.

Una domenica Deodato, il primogenito, passando innanzi ad una stanza da lungo tempo chiusa a catenaccio dal padre, si soffermò pensoso. Come mai quel luogo era stato sempre rinchiuso col divieto assoluto del genitore di penetrarvi?

La curiosità è femmina e perciò Deodato cedè ad essa e da quel giorno pensò di trovare il mezzo ed il tempo opportuno per introdursi di nascosto nel misterioso locale.

Un pomeriggio, dopo aver provato diverse chiavi, riuscì ad aprire la porta **che** stridette sui cardini arruginiti.

Il giovane contadino con meraviglia vide innanzi a sè i numerosi cimeli degli avi; ma quel che lo colpì maggiormente fu il magnifico e famoso trombone del nonno. S'avvicinò ad esso e lo staccò dalla parete con religioso rispetto. Lo spolverò e spensieratamente vi pose le labbra all'imboccatura traendone alcuni suoni rimbombanti.

Teobaldo dall'aia, alla nota voce trasalì.

Corse immediatamente nella misteriosa stanza, vi sorprese il figlio, sostò un istante sulla soglia rievocando fulmineamente il suo passato. Si sentì commosso, ma dominandosi, con passo lento, avvicinato il primogenito, disse in tono severo:

— Lascia quegli arnesi, caro. Questa è la « Stanza delle Illusioni... ».

— Mi piace, papà, questo strumento. Potrei riuscire...

Il padre l'interruppe.

— Braccia rubate all'agricoltura! — Poi scotendo il capo proseguì: — Malattia di famiglia! Non ti illudere. Ci calava poco che io diventassi un celebre musicista. — Seguì una pausa e Teobaldo riprese: — Ci calava poco... ma cicalavo!

I due uscirono silenziosi e la porta rinchiusa per sempre la « Stanza delle Illusioni ».

F I N E

I N D I C E

I N D I C E

Prefazione	pag.	5
Cap. I. Si traggono gli auspici dalle ciabatte di un grand'uomo	»	11
Cap. II. Un poeta smunto ed un musico stonato	»	21
Cap. III. Stipendio imprevisto	»	35
Cap. IV. Il peso specifico di un equatoriale	»	45
Cap. V. Teobaldo in viaggio di piacere	»	61
Cap. VI. Medardo emulo di Raffaello	»	81
Cap. VII. L'Araba Fenice	»	91
Cap. VIII. La chirurgia a Cagnara	»	113
Cap. IX. Due teste su un cuscino	»	133
Cap. X. La Fattoria Medardo (vent'anni dopo)	»	157

Prezzo L. 8